



*"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spaccare le loro fanfaluche.... Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".*

Antonio GRAMSCI

---

## SOMMARIO

Mariella Bettarini	Rompiamo il silenzio	pag.	3
INTERVENTI:			
Serena Nozzoli	Virilità, valore dominante di questa società	"	6
Dacia Maraini	Donne & teatro (intervista)	"	7
Fiora Vincenti	Il ruolo delle scrittrici di narrativa	"	8
Luisella Fiumi	La moglie femminista	"	10
Giovanni R. Ricci	Donne/cinema: per una storia della regia femminile	"	12
Carmen Sabello	Lettera ai compagni	"	16
TESTI:			
Margherita Guidacci	Per il Cile	"	17
Ida Vallerugo	Inventario della luna e altro	"	18
Anna Bracciani	Versi "di classe"	"	20
Mariella Bettarini	Il terremoto	"	21
Stefano Lanuzza	Pre-consuntivo dell'inchiesta su "Cultura di classe e neofascismo"	"	23

---

**SALVO IMPREVISTI** - maggio - agosto 1974 - anno 1 numero 2  
Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - **NO COPYRIGHT**  
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.

**Redazione:** Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Aldo Buti - Rino Capezuoli - Antonio Frau - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini.

**Redazione e Amministrazione:** c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE

**Abbonamento annuo:** L. 1.000 (estero L. 2.000) - **Abb. sostenitore:** da L. 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestrale in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 400

**Versamento mediante vaglia postale** intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

---

Stampato dalla Tipolitografia "G. Capponi" - via Gino Capponi, 27 - 50121 Firenze.

## Rompiano il silenzio

"Quando la donna si comporta da essere umano, si dice di lei che si comporta da uomo"

SIMONE DE BEAUVOIR  
(da *Il secondo sesso*)

Se ciò non destasse qualche (giustificato?) sospetto nei lettori di "Salvo imprevisti" e se la tradizione ebraico-cristiana di cui siamo imbevuti non fosse sommamente colpevole contro metà del genere umano, le donne (sesso, casta o classe che siano secondo le varie visuali dell'odierno femminismo), ci sarebbe da dire che uno dei primi testi femministi di una cultura violentemente antifemminista quale la nostra, patriarcale, occidentale, giudaico-cristiana appunto, antica, feudale o borghese, dove il potere e la parola, la discendenza, il diritto, il voto, il lavoro produttivo, la proprietà, la casata, tutto è sempre stato del maschio; il primo testo femminista, dico, sarebbe senza dubbio il seguente: "Mentre Gesù si trovava in cammino, entrò in un villaggio e una donna di nome Marta lo accolse in casa sua. Ella aveva una sorella, chiamata Maria, che si era seduta ai piedi del Signore e ascoltava la sua parola. Marta, occupata nelle varie faccende domestiche, si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti!". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti inquieti e ti affanni per molte cose. Eppure una sola cosa è necessaria. Maria, infatti, ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta" (Luca, 10, 38-42). La "parte migliore", secondo quella rivoluzione tradita che fu di Cristo, è rappresentata niente affatto dalla donna che spignatta e si affanna in cucina, nella propria casa-galera, luogo di riposo del guerriero che vive le proprie imprese "fuori", mentre lei sta sempre dentro e sotto, iperattivamente scema e ripetitiva, animale domestico, cuscino di carne e sgabello per il ritorno dell'eroe pensante e attivo, ma dalla donna che "ascolta la parola". Ossia, almeno, dalla donna che usa la propria testa, anche se purtroppo non è ancora previsto che crei in proprio qualcosa al di fuori dei figli. Ma insomma una testa ce l'ha, e ha il diritto-dovere di usarla, anche se non ha ancora acquistato il diritto-dovere di usare la lingua, la parola, ossia lo strumento-chiave della propria presa di coscienza e del riconoscimento aperto della propria dignità di donna (la locuzione "essere umano" contiene un aggettivo - "umano" - derivante dall'onnipresente termine "uomo". E poi si nega il sessismo e la discriminazione se persino la grammatica è stata costruita su questi pregiudizi).

Ma la predicazione di Cristo durò il tempo della sua vita. Già con san Paolo assistiamo al tradimento, alla ripresa in forze della crociata contro la donna, ed è così che metà del genere umano ripiomba (si può dire senza possibilità di ripresa fino alla fine del secolo scorso) in una notte e in un silenzio senza eguali per nessun'altra minoranza oppressa. Rileggiamo Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* e capiremo le politiche ragioni: i padri i patriarchi i padroni hanno imperato sugli uomini una volta e sulle donne due: perché anche i proletari e persino gli schiavi erano padri e padroni per le proprie donne, le quali sono state l'ultima "classe" di schiavi a sparire dalla faccia della terra (e la battaglia è in corso). San Paolo afferma dunque nella I lettera ai Corinti: "Come in tutte le chiese dei santi le donne tacciono nelle assemblee, poiché non è permesso loro di prendere la parola: esse si tengano nella sottomissione così come prescrive anche la Legge. Se vogliono istruirsi su qualche punto, interrogino a casa il loro marito, poiché è sconveniente che una donna parli in un'assemblea". In poche righe la "parte migliore" scelta da Maria diventa l'assoluto silenzio, il velo in testa, il capo coperto di cenere, la passività, l'interrogazione "in casa" al marito, divenendo questi termini "casa" e "marito" i soli riferimenti d'obbligo della vita e della possibilità stessa di sapere e di esistere della donna, da allora a og-

gi. E non diciamo "da allora a ieri" perché il fascismo che respiriamo in questi democraticissimi anni vorrebbe ancora un casalingato senza domande, l'assoluto silenzio, l'aborto purché non reclamizzato, il sacrificio della Madre italiana, il privilegio grande delle "corna" il permesso (o il diritto) del "delitto d'onore" (sempre la doppia morale), l'uso sapiente della saponetta XJ, della lavatrice XZ, del biscottino WK per il pupo, il tutto ammannito da una stampa (capitalizzata) per definizione "d'evasione e rosa", con consigli per tutte le stagioni, specie per l'autunno quando i pupi tornano a scuola e ci vogliono i grembiolini tuppuliti per fare bella figura con la "signora maestra" mentre il papà a fine trimestre firma la pagellina. Oppure: lascia anche quest'incarico "a chi ne fa le veci", tanto la donna è la fece del sistema, lo scarto su cui il potere (che è maschio) ha potuto creare sinfonie affreschi poemi chiese palazzi razzi lunari ponti bombe carne da cannone imperi (di carta) cannoni cannoni cannoni per sparare sui figli di altre donne, e poi ancora codici galere leggi da osservare o no, a seconda dei casi o dei sessi, Dulcinee e Violette, Veneri e Figlie di Jorio, legioni di sottoeroine e puttane (o di Sante Vergini Madri: è il risvolto della stessa medaglia) da lanciare in campo contro le sempre troppo numerose odiatissime Saffo Madame Curie Gaspare Stampa, Giovane d'Arco, Cleopatre e Golde, poliziotte o magistrato, giornaliste e suffragette, sempre un poco "streghe", zitelle isteriche, virago o Lisistrate: matte da legare insomma. Idee e pregiudizi che - guarda caso - somigliano molto da vicino a quelli di chi scriveva: "la fanciulla tedesca è suddita dello stato e diviene una cittadina solo quando si marita ... Scopo dell'educazione femminile è invariabilmente quello di formare la futura madre" (Adolf Hitler, *Mein Kampf*) o chi, bécero e abietto nemico del genere umano, attuale alleato di chi gloriosamente ci ha voluti tutti alle urne il 12 maggio scorso (per prendere poi quello che ha preso), blaterava in tal guisa: "Voi vi preparate al 'Libro e Moschetto'. Le vostre sorelle devono prepararsi alla 'Singer'" (pubblicità di era fascista). O ancora a quel tale "Ellevi" (un servo dei tanti) che così gargarizzava nel 1939 sulla rivista "Gerarchia": "Noi facciamo della politica moralizzatrice e demografica. Perché non parlare di restaurazione della suditanza della donna all'uomo, se il fine che perseguiamo è quello di restituire più madri alla casa, più uomini al lavoro e più figli alla Patria?". Più chiari di così si muore. E si morrà davvero, a milioni (e i figli sono sempre fatti da mamma) dal '40 al '45 sotto le bandiere truci del Gran Cetriolo Massimo e del Baffetto Schizofrenato, e anche sotto altre bandiere, perché da qualunque parte la donna non ha mai avuto, di fatto, diritto a quasi nulla, e ben si conoscono le traversie di donne come la Luxemburg, le difficoltà della Kollontai e della Zetkin, le sfumate e "felici" sudditanze della donna marxista sotto le bandiere di stati socialisti verso il sesso maschile, ma verso la donna ancora in gran parte borghesi. Perché per la donna la rivoluzione non è ancora esistita se non di nome. L'affermazione non desti scandalo ma sia considerata da chi legge com'essa è in effetti: un appello a capire davvero che la causa della donna, la "questione femminile", come si dice, è niente di meno che la questione sulla quale stanno facendosi, incontrandosi o scontrandosi, i destini del genere umano, se è vero - come è vero - che la fine della divisione del lavoro (donna = proletario. Uomo = borghese. cfr. Marx-Engels), la fine della divisione dei ruoli sessuali, la fine del concetto di peccato e di "tabù" a senso unico (poiché l'uomo è sempre stato infinitamente libero di usare a volontà del proprio corpo), la morte di una certa famiglia atomizzata, iperborghese, autoritaria, gerarchica, ossia l'inizio di un'autentica globale rivoluzione socialista avviene soltanto a partire dalla parallela autentica liberazione della donna dalla propria minorità sessuale culturale economica (i tre elementi non sono scindibili fra loro). Liberazione da una propria istituzionalizzata e fin troppo comoda idiozia (si leggano, tanto per non citare che un caso recente, le tragicomiche interviste di alcuni scrittori maschi apparse su "La fiera letteraria" del 26 maggio u.s., riunite sotto il

titolo "le femministe contro gli scrittori", per avere una pallida idea della situazione italiana attuale nell'anno di grazia 1974). Liberazione - diciamo una buona volta - dal divorzio fica-cervello, tragico divorzio se si pensa che ad una donna che usi coscientemente "quella" sua parte anatomica (da sempre concessa al maschio) si sa bene cosa può succedere: se è una prostituta finire "al fresco" per adescamento in luogo pubblico; se è sposata, essere magari ammazzata dal legittimo coniuge, che "difende il proprio buon nome"; qualora non trovata "a posto", ancora uccisa "per delitto d'onore". Poi: per procurato aborto, e così di seguito (a proposito: a quando il conio di un'etichetta parallela a quella di "ragazza-madre" anche per l'uomo? "Ragazzo-padre" non si usa e fa ridere: piuttosto si è fieri delle proprie penne da gallo). Alla donna che resta? Il silenzio, la casa, la pancia, il dolore, i pannolini, le nottate e, se va bene, tanto lavoro anche extradomestico. Questo per quanto riguarda il sesso (si studino del resto le cause della vastissima frigidità femminile e si capirà molto dell'andamento della società).

Quanto alla testa della donna (ma si è visto che non si può scendere quello da questa), se la donna è pure cerebrale, non deve avere trovato uno straccio di marito, e allora, nel migliore dei casi, va sopportata con concurrenza. Insomma, va tollerata questa mattina femminista, questo fuoco di paglia, questo ritorno patetico delle suffragette: va lasciato bollire tutto "democraticamente" in pentola (poi in fondo qualche ragione ce l'hanno pure...), che tanto tutto sbolle e sfuma. In fine, quando una donna pensa troppo, non le manca che "quello". Perché la donna è natura: spignatta in casa, produce bambini, li lava, gli fa la pappa, stira lava cuce pulisce (magari si laurea), poi rispignatta rispolvera rilava, istruisce i figli delle altre, paga per prima il calo dell'occupazione (si leggano i dati della disoccupazione femminile in Italia. E poi si abbia il coraggio di conoscere il numero di coloro che escono dalle "fabbriche degli angeli"). Perché è ora di smetterla di contrapporre natura (donna = istinto sensibilità intuito delicatezza ripetitività: il tutto legato alla ripetizione del "ciclo", come la luna, dea materna che non cambia mai) a storia (uomo = storia cultura creatività razionismo mutamento divenire azione rivoluzione). Si prenda coscienza del problema seriamente, e si vedrà che qualunque autentico mutamento e rinnovamento economico politico culturale inizia dalla volontà di non mascherare più la realtà di una questione femminile che si pone come problema di base di qualunque altra questione; all'origine di qualunque altra possibilità teorica e pratica di rinnovamento insieme del "personale" e del "politico", del "privato" e del "pubblico", del familiare e del sociale; prima di qualunque altra strategia di lotta di classe (sentano sentano i compagni che arricciano il naso...), perché il proletariato deve ancora fare i conti con il suo sottoproletariato che è la donna, la borghesia deve ancora fare i conti con il suo proletario che è la donna, l'aristocrazia deve ancora fare i conti con il suo borghese che è la donna, il bianco deve ancora fare i conti con il suo negro che è la donna, il comunista deve ancora fare i conti con il fascista che è dentro di lui: il proprio essere padrone di casa, padre di famiglia, **dux** in casa al tempo stesso che vittima fuori di un ruolo che gli ha imposto una cultura sessista e gararchica, dove il Maschile è l'Io e il Femminile è l'Es, il Maschile è il Valore, il Positivo, il Bene, il Diritto e il Femminile è il non-valore, il negativo, il male, l'istinto e basta (Eva è donna: il male è entrato con lei. Anche la cultura popolare e contadina è sempre stata piena di questi pregiudizi, presenti pressoché in tutte le culture orali e scritte, orientali e occidentali, agricole e tecnologiche, feudali o di capitalismo avanzato: in tutte la donna è il negro del mondo. Non c'è bisogno di essere politicamente progressisti per scoprirlo. Basta leggere la storia: la storia che non parla d'altro che della storia degli uomini).

"Donne cani e altri animali impuri non possono entrare" (cartello sulle moschee). "Sia benedetto l'Eterno che non mi ha creato donna" (preghiera giudaica). "Preferirei perciò le mille volte una fanciulla casalinga allevata in semplicità piuttosto che una dama colta, con tanti grilli da intellettuale per il capo, che trasformerebbe la mia casa in un circolo letterario per farsene presidentessa. La donna intellettuale è un flagello per il marito, per i figli, per gli amici, per la servitù, per chiunque". (Jean-Jacques Rousseau, in **Emilio o dell'educazione**). "Kunder Küche Kirke" (figli chiesa cucina): la "trinità" che Hitler impose alle donne nel 1930. Diciamolo: "non fu la natura, ma la società classista responsabile della disu-

guaglianza sessuale": anche il fondatore del partito Socialdemocratico tedesco August Bebel vide nella questione della donna "una faccia della questione sociale complessiva".

Bastano, del resto, alcuni dati per convincersi dell'equazione "lotta per la liberazione della donna" = lotta per il socialismo: "alle medie inferiori arriva la metà delle donne rispetto ai 3/4 degli uomini. Alle medie superiori arriva ancora una metà delle licenziate e all'università il 46 per cento delle diplomate rispetto al 73 per cento dei diplomati ... In Italia solo il 18 per cento della popolazione femminile è occupato. Rispetto alla forza di lavoro complessiva le donne rappresentano nel 1971 il 27,1 per cento. Dal 1959 al 1971 mentre l'occupazione maschile è calata di 120.000 unità (pari al 9,9 per cento della consistenza iniziale), l'occupazione femminile è calata di 1.166.000 unità (pari al 19,5 per cento della consistenza iniziale)" (da **Il personale è politico**, Quaderni di Lotta Femminista n. 2, Torino, 1972). Qualche altro dato significativo: nel 1876 un censimento fece notare che su 382.000 operai gli uomini erano 104.000, le donne 188.000, i bambini 90.000. Nelle fabbriche i bambini di 12 anni lavoravano 15 ore al giorno. La paga nel 1897 era di 1 lira al giorno per le donne, per gli uomini di 3 lire e 25 centesimi (da **La donna immobile** di Natalia Aspesi, Milano, 1973). Come si vede, nel 1876 l'occupazione femminile era maggiore di quella maschile: per forza. C'era da lavorare di più e da guadagnare di meno. Oggi che la donna si sta svegliando e rivendica un'uguaglianza salariale, le prime a essere cacciate dal lavoro sono proprio loro, le donne, che cominciano a pretendere troppo e che fanno più comodo a casa. Altri dati interessanti: "Nel 1927 (le donne) vengono escluse dall'insegnamento di lettere e filosofia dei licei, poi dalla direzione delle scuole medie, mentre le studentesse devono pagare tasse doppie. Le donne non possono più fare il segretario comunale, poi vengono escluse dalle amministrazioni statali. Nel 1938 per legge negli impieghi pubblici e privati le donne non possono essere più del 10 per cento" (ancora da **La donna immobile**, op. cit.).

E veniamo ai "fioretti" di certa letteratura popolare: la lettura di quasi tutti i **Proverbi delle donne** pubblicati di recente dalla Libreria Editrice Fiorentina (proverbi toscani ma, in quanto antifemministi, di marca universale) esorta: "Abbi donna di te minore, se vuoi essere maggiore", ricorda che "Una donna senza marito è una mosca senza capo" e "Trista la casa ove canta la gallina, e il gallo tace"; augura: "Dio ti guardi di nobile poverino, e donna che sa di latino", mentre sempre loro, le donne, sono "Savie all'impensata, e pazze alla pensata". Perché "Ogni cosa è di Dio fuorché la donna". Certo però "Chi nasce bella, non è in tutto povera", ma si consoli il marito: "La donna è come 'r maiale, 'u si butta via nulla". La conclusione comunque (c'era da aspettarselo) è questa: "La miglior donna, è quella di cui si parla meno", dove "parlare" sta qui, naturalmente, per "parlar male" (non si può sopporre una donna di cui si parla bene per l'ottima intelligenza o per l'opera creatrice. La miglior donna è quindi quella di cui non si parla, ossia quella di cui non si parla, quella insomma che non è "chiacchierata" perché si comporta onestamente dal punto di vista sessuale: non c'è altro "atto" che segni la presenza di una donna nella storia).

Come si nota, della donna hanno parlato (quasi sempre male) solo gli altri, cioè gli uomini, e secondo il loro punto di vista. Una donna non è mai stata oggetto di se stessa. Men che meno, soggetto parlante. Senza l'uomo una donna non riusciva nemmeno a sapere della propria esistenza. Della donna, dunque, l'uomo ha parlato come di una bestiola: affettuosamente, bambinescamente, oggettualmente, paurosamente, per esorcizzare il male, il peccato nel quale ella poteva indurlo: perché anche l'uomo è sempre stato involto, in definitiva, in questo concetto giudaico-cristiano di "colpa", in questo grande tabù dell'uso del proprio sesso che è stato per secoli il modo per non pensare alle proprie scontentezze, e insieme la loro valvola di scarico. La donna che pensava e ragionava si sottraeva quindi doppiamente al proprio compito: non era più lo svago, il gingillo dell'uomo, ciò che gli serviva per distrarsi dal proprio malcontento sociale e dalla propria stanchezza ma diventava fomite di rivolta, modello di ribellione, e come tale era diabolica: è sempre stato questo il subdolo gioco d'equilibrio con cui le classi al potere hanno tenuto legata alla catena le classi subalterne e la sua porzione "valida", cioè quella maschile. Nella lotta, nel disprezzo, nell'odio-amore per la donna angelo-demonio, la classe (e la cultura) dominante, in qua-

lunque epoca storica, ha strizzato l'occhio alla parte maschile delle classi sottomesse, comprandosi l'inconsapevole favore ed esorcizzando così quell'infinito potenziale rivoluzionario rappresentato da questa "classe" di doppie oppresse: le donne proprie (dama aristocratica prima, signora borghese poi) e quelle della classe proletaria: capri espiatori che hanno per secoli rappresentato il comune obiettivo di una lotta, che i testi sopra riportati minimamente sottintendono. Dal Talmud alla "saggezza popolare" toscana, alla mistica nazista alla donna angelicata del dolce Stilnovo all'odio per le suffragette, si è sempre trattato di un'oppressione che, in pratica e di fatto, ha visto tragicamente uniti maschi ricchi e maschi poveri, uomo capitalista e uomo proletario.

Per questo, è ora che la parte più sfruttata della classe sfruttata (ma il compito compete a **tutte** le donne) smascheri il gioco dei potenti, liberi se stessa e con sé tutta la classe di cui ella ha portato i maggiori pesi. Ed è così che il socialismo deve vedere nella donna, doppiamente oppressa e sfruttata, il punto di forza del movimento di rinnovamento e di liberazione, la punta dell'iceberg che potrà trascinare con sé nella propria vittoria tutte le altre minoranze da sempre oppresse (carcerati vecchi malati "matti" gente di colore "devianti" sessuali, eretici da tutte le religioni e movimenti) per un'autentica cancellazione della divisione del lavoro, che vuol dire (rileggiamo alcuni passi dell'**Ideologia tedesca**) anzitutto cancellazione dei ruoli sessuali-sessisti uomo/donna, su cui da sempre ha giocato il sistema di sfruttamento capitalistico servendosi, di volta in volta, di tradizioni religiose e di pregiudizi sessuali, di fobie inconscie e di misticismo, di evasioni cartacee e di erotismo ossessivo.

Finché alla donna non verrà riconosciuto un cervello oltre che un corpo; finché all'uomo e alla donna **insieme**, resi pari per dignità (non più divisi da una lotta che **non** è contro l'uomo, ma contro il sistema che ha inventato i ruoli uomo/donna per i propri scopi di potere); finché non sarà riconosciuto il diritto al libero e responsabile uso del proprio corpo, uso libero da sopraffazione, sensi di colpa, schizofrenico divorzio fra istinto e ragione, non sarà maturo il tempo per una rivoluzione politica, perché non saranno mature le condizioni indispensabili per sconfiggere (fuori e dentro di noi) quel rozzo e primitivo fascismo dei rapporti interpersonali che è, del fascismo economico, l'altra faccia e l'altra metà. Un fascismo che si alimenta tanto dei folli miti della superiorità sessuale, del virilismo, del disprezzo dei deboli e degli inermi, quanto della violenza finalizzata al possesso del denaro e del potere finanziario. Che sono, lo ripetiamo, due facce della medesima medaglia fatta d'impotenza e di paura, di vigliaccheria e di incultura, di odio per il pensiero e per l'esistenza altrui e di culto assoluto per i propri. Un fascismo che bestialmente si auto-divinizza e che ha sempre visto nella donna il proprio alter ego da offendere, l'oggetto da usare per sentirsi vivi.

Non a caso scrive Virginia Woolf in **Per le strade di Londra**: "La libertà intellettuale dipende da cose materiali. La poesia dipende dalla libertà intellettuale. E le donne sono sempre state povere, non soltanto in questi duecento anni, ma dagli inizi dei tempi. Le donne hanno meno libertà intellettuale di quanto non avessero i figli degli schiavi ateniesi. Le donne pertanto non hanno avuto la più piccola opportunità di scrivere poesia". Per questo, volendo fare un discorso su "la donna e la cultura" è venuto fuori un discorso su "la donna e il potere". Credendo di parlare della poesia ci siamo trovati violentemente fra le mani la politica. Ma è proprio per ciò che abbiamo voluto e pensato questo numero di "**Salvo imprevisiti**" (scritto quasi per intero da donne che hanno rotto il silenzio): perché ci è parso che sul problema "donna" si incentrasse l'autentico incontro cultura-politica e soprattutto perché ci pare l'ora di cominciare a capire che attraverso questo problema (per tanti ancora deviante, irrilevante, parziale) passa non già il vento di una "moda" quanto la possibilità di un mutamento del sistema; l'avvenire stesso del nostro diritto di **persone** a esistere e ad esprimere.

Mariella Bettarini

## QUADERNI DI SALVO IMPREVISTI

numero 1

Attilio Lolini

**NEGATIVO PARZIALE**

prefazione di Mariella Bettarini

... forse proprio in questo sentimento di ripulsa e di rifiuto della società dei consumi - con i suoi riti e la sua mitologia mercificante - si può individuare uno dei punti più alti toccati dalla poesia di Lolini.

Carlo Fini - Nuovo Corriere senese

... Lolini è proprio l'ultimo. Forse la contestazione ricomincerà; ma per ora intorno a Lolini c'è il più profondo silenzio. Egli arriva in ritardo. Ma è in questo ritardo che si trova la sua sincerità. Egli infatti mente. La sua rabbia è ricostruita, non è diretta, non è di puro intervento. Egli ne fa quasi una maniera, e la inserisce nella storia letteraria.

Pier Paolo Pasolini - Tempo

... la non rassegnazione del poeta che ha ben chiari i limiti del discorso connotativo e per questo carica spietatamente delle valenze del sarcasmo il verso. Assistiamo cioè ad una abolizione del grido e dell'invettiva a favore di una forma (anche mentale) più confacente all'overground, ricchissima di costruzioni gergali.

Alberto Cappi - La Gazzetta di Mantova

Negativo parziale può essere ordinato alla redazione di Salvo Imprevisti c/o Mariella Bettarini Borgo S.S. Apostoli, 4 - 50123 Firenze inviando lire mille per copia.

## CICLOSTILATI DI POESIA DI SALVO IMPREVISTI

1° Mariella Bettarini - **Dal Vero**

(esaurito, si ristampa per ottobre)

2° Silvia Batisti - Roberto Gagno - Attilio Lolini - Luciano Valentini - **Testi**

3° Rino Capezzuoli - **Nel mezzo**

(poesie dalla fabbrica)

## VIRILITA', VALORE DOMINANTE DI QUESTA SOCIETA'

I termini "maschile" e "femminile", al di là del significato biologico assumono il peso di due categorie di valori, su cui si fonda e da cui deriva tutta la serie di supremazie e dipendenze vigenti. "Maschile" non è un attributo semplicemente anatomico, ma morale, spirituale, metafisico. Così come "femminile" può essere una situazione, un colore, un'epoca, una musica. Non occorrono organi sessuali per rientrare in una di queste due categorie.

Ma l'appartenenza sessuale in senso anatomico definisce a priori il segno, positivo o negativo, del destino: le ovaie incastrano l'individuo in un grado dell'essere. In altre parole, la virilità è più estesa del pene, però basta il pene a conferire la virilità con tutto ciò che le viene abitualmente annesso, in termini di ruolo sociale, da una cultura che vive della esaltazione e del disprezzo derivanti da questo dualismo. Il cui termine vincente, il maschio, unisce in sé le qualità della logica della produttività, dell'efficienza, della forza, mentre l'altro, la femmina, è l'immagine "della natura la cui oppressione è il titolo di gloria di questa società".

E anche dell'opulenza, si potrebbe aggiungere. Fino a quando? Fino a quando il privilegio delittuoso sopravviverà ai suoi crimini e il prezzo di questa continua violazione diventerà troppo alto? Il sopruso rende sul piano contabile, ma contrae un debito mortale con l'armonia violata. La ricchezza che essa accumula lo avvelena. Il potere che ne deriva è quello di acquisto su un mercato in cui l'equilibrio non si vende e non si trova.

La sottomissione della donna, lo sfruttamento e lo stupro della natura pagano, è vero. Ma ciò che viene così strappato e derubato è una parte vitale dell'uomo, che vive e può vivere realmente solo nel rapporto armonico, nello scambio giusto ed equilibrato con l'altro, con tutto. Opprimendo la natura, opprimendo la donna, l'uomo si opprime: e ciò che realmente cresce in questo processo è l'accumulo in banca di una moneta il cui investimento si risolve necessariamente in un aumento di circolazione di vite mutilate. Il timore di un'ipotetica, mitica castrazione diventa, in tal modo, una perpetua castrazione attuale. La paura di esser fagocitati, di venir inghiottiti dalla madre, dalla terra, dalla natura, dalla femmina, la paura di non esser maschi, ha generato il *dominio* del padre su di loro. Ma il dominio ha aperto una contraddizione all'interno del vincitore. E il suo vanto si è trasformato nella sua angoscia.

Questa produttività, questa efficienza, non fanno che spalancare guerre a ogni istante; è la produttività dell'inquinamento, l'efficienza nella distruzione. Questa repressione sessuale, questo rifiuto dell'emotività, questo allontanamento dal corpo, sono la frattura insanabile con il mondo delle percezioni, la perdita della realtà, la via spianata all'alienazione, il trionfo della noia.

L'istinto e la ricettività, respinti a forza nei sotterranei della psiche maschile, si vendicano proiettando dal profondo immagini distorte di se stesse, fantasmi ossessivi che popolano e governano il cervello a sua insaputa. In questo senso, veramente il Diavolo.

Gli istinti imprigionati si incattiviscono; la ricettività non riconosciuta diventa desiderio assillante di passività totale: un sogno di eterna sottomissione. Il sadismo è sempre anche masochismo. In questa logica, il sadomasochismo è la dinamica più esauriente dei rapporti interpersonali.

Niente si crea e niente si distrugge: la violenza fa il giro e torna indietro. Magari in forme diverse da come era nata. Magari senza che nessuno la ordini. Magari torna sola. Come nel caso dell'Homo Cerebralis, affossatore della carne, e della sua *pazzia*.

### Il lato oscuro e la guerra

Il maschile, dunque, si presenta come il valore dominante della nostra cultura.

D'altra parte esso si afferma perché il femminile (naturalità, dolcezza, sentimento, dedizione, sensibilità) ne è il contrapposto legalizzante. Tali valori, come Parsons ha esposto e sistematizzato, assumono una funzione espressiva di tipo subalterno, perché possono affermarsi solo sotto l'egida della priorità dei valori dominanti. Non a caso in questa cultura si è imposta la dialettica 'eros' e 'logos', nella mistificante antitesi che è alla base della scissione funesta della pienezza umana in due realtà contrapposte e cristallizzate.

Ecco, per esempio, un elenco incompleto dei caratteri tradizionalmente attribuiti alla femminilità, tratto da testi specializzati, giornali, relazioni scientifiche, pubbliche e private dichiarazioni: subordinazione, risentimento, gelosia, invidia, diffidenza, ritrosia, passività, dipendenza, possessività, depressione, debolezza dell'ego e del super ego, disimpegno, mancanza di autocontrollo... ecc. Nello stesso tempo si riconoscono alle donne alcune cause quali "la bassa opinione di sé come motivo di insicurezza, da cui derivano una considerazione dell'opinione altrui più che della propria e un eccessivo rispetto dell'autorità". Come dire che vengono rimproverati alla donna proprio i risultati, a livello caratteriale, della sua oppressione.

(...)

Dunque, la normalità della donna implica il non aver stima di sé. E fin qui, l'identificazione col negativo è evidente.

Ma ci sono altre qualità che fan parte della struttura femminile e che sono, in effetti, positive: la dolcezza, la sensibilità, la tranquillità, la pienezza, la tenacia, la modestia. E va bene. Il fatto però che, data la situazione generale, la sua sensibilità sia sensibilità al dolore, la sua modestia consista nel non cercare di superarlo, la sua pazienza sia sopportazione della violenza subita e la sua dolcezza e tranquillità siano la risposta complice ad essa, fa di queste qualità quasi dei vizi. Che l'uomo poi le abbia assunte a virtù peculiari della femminilità e ne abbia penalizzato l'assenza privando la donna che ne era priva dell'*essenza*, fa di loro e della loro "positiva" connotazione il segno dell'ennesimo sopruso.

Perché la donna *deve* essere dolce, *deve* essere tranquilla, modesta, paziente, silenziosa, ecc. ecc. E' *condannata* ad esserlo. E, in più, ad essere contro di sé, ad esserlo suo malgrado, ad esserlo col proprio sfruttatore, col padrone, con chi la opprime.

(...)

Il maschio si può realizzare solo nella non realizzazione dell'altro: egli ha bisogno di questa irrealizzazione o almeno di creare assenze di grado inferiore, la cui *entelecheia*, cioè la cui attuazione ottimale, non superi il livello della subordinazione necessaria, la cui evoluzione e il suo perfezionamento si svolgano all'interno dei confini del *suo*

regno. E non glielo metta in discussione e in pericolo, non gliene contesti la supremazia.

Il che, però, contraddice a una concezione del mondo il cui obiettivo dichiarato è la pace, l'uguaglianza, la fraternità. Oppure, viceversa, questi valori contraddicono il maschio? (Nietzsche non trattava il cristianesimo da effeminatezza rovinosa?). Finché c'è guerra, ci sono soldati. Ma è anche vero il contrario, talvolta. Finché ci sono guerrieri, ci sarà la guerra. Le guerre, del resto, sono fra maschi. Sia in senso letterale, sia in quanto rappresentano sempre scontri fra sistemi creati da maschi, il che è vero non avendo la donna mai fatto la storia.

L'ideale del maschio perfetto, il maschio puro, senza contraddizioni, liberato dalle scorie e della panie femminee (compresa la morale) risulta essere, a un'attenta osservazione, straordinariamente somigliante al tipo d'uomo caldeggiato dal nazismo. Da parte sua il fascismo accetta sempre con entusiasmo il modello di supermaschio. Non c'è dubbio che il "superuomo" sia proprio il supermaschio. "Tu vai a donne? Non dimenticare la frusta" diceva Zarathustra.

Né è un caso che il fascismo si sia fatto sostenitore di un certo ruolo della donna senza coperture e infingimenti in modo più radicale ed esplicito che qualsiasi altro sistema sociale o ideologia. Ricordiamo Mussolini e i suoi appelli alle donne italiane. Richiamiamo alla memoria le frasi confidenzialmente rivolte agli amici. Ma - non è una novità - il fascismo rappresenta solo la faccia inquietata e furiosa della borghesia privata della sua maschera bonaria.

Tutto torna: il maschile è il valore dominante della società borghese industriale, precapitalista, capitalista, patriarcale. I suoi eccessi, o la sua decantazione, sboccano nel fascismo. Esso non è che una delle possibilità di un sistema la cui anima non è sostanzialmente diversa dal dominio e dallo sfruttamento che in esso si manifestano in tutta la loro terribile estensione. Anche se, normalmente, quest'anima agisce attraverso forme meno esplicite e identificabili di quelle che il fascismo ci fa vedere. Il virilismo informa di sé le istituzioni, le scelte, i comportamenti privati, le teorie filosofiche, le arti, la letteratura di questo sistema. Ma compare nella sua sostanza piena quando il sistema intero si toglie la maschera.

Si tratta di due cose strettamente legate; anzi, di più, si tratta di due cose che sono l'una la base dell'altra. E la sua conseguenza. Esse formano un circolo che si chiude intorno alla distruzione. La virilità serve la logica del dominio, e la repressione ha bisogno della virilità in due sensi: perché ha bisogno della guerra, e perché ha bisogno di un'umanità di seconda categoria, incompleta, mutilata (priva del pene), perdente per natura, da sottomettere in nome dell'umanità stessa, della civiltà, dello spirito.

Ricordiamo che - stando ad uno psicologo in voga - è "proprio del maschio il sapersi porre fini altruistici che promuovono la civiltà".

L'"uomo" della società maschile è il guerriero che si riposa, il soldato in tempo di pace.

Non voglio negare l'ineluttabilità, almeno in questa fase storica o in questa era, del conflitto, la necessità della lotta, reale, stanti certe condizioni di penuria. Ma attribuiamo la capacità, il dovere e l'impegno a un solo sesso, e considerando ciò che non è lotta come qualcosa che non

appartiene a quel sesso e lo sminuisce, si fa della lotta e della serie di caratteri che essa richiede, un'incombenza definitoria del sesso in questione. E della presenza e della continuità della lotta, si fa una necessità essenziale.

Mentre il suo carattere esclusivo la nega all'altro sesso, il quale, già anatomicamente complementare, lo diventa anche su questo piano, il piano dei valori: così l'altro assume la qualifica di debilità, di esclusione dall'attività e dal possesso dei suoi frutti, dall'essere e dall'avere.

D'altronde, dovendo questo carattere bellicoso dare continue prove di sé essendo un abito permanente, mal si concilia con la convivenza pacifica accanto ad altri lati della personalità. Questi diventano, perciò, nemici temibili, si trasformano in colpe.

La femminilità rifiutata, sia per la propria mancanza, sia per lo sforzo che il suo allontanamento comporta, fa incrudelire la virilità. La quale è obbligata a fornire prove di sé tanto maggiori quanto più il femminile fa sentire dall'interno la sua voce. E' notorio che la rimozione o la repressione di tendenze passive nel maschio scatena un'iperattività aggressiva nei confronti degli omosessuali. Oppure che la non accettazione dei propri impulsi sessuali e la successiva repressione determinano un atteggiamento ossessivamente censorio e paranoicamente teso a cogliere le suggestioni del sesso presunto. Come la castità ecclesiale ha prodotto il sadismo e la persecutività delirante dell'inquisizione. Si puniva ovunque un demone che in realtà si acquattava tra le pieghe di tonache troppo immacolate.

Il maschio, mutilato della femmina, diventa sempre più incapace di avere un rapporto con la donna (troppo minacciosa per la conservazione del suo equilibrio malato) e deve porla sempre più lontano da sé, renderla sempre più inoffensiva, più impotente. Il maschio punisce nella donna la femmina che egli si è impedito di essere, la colpa in agguato ogni istante dentro di sé. L'umorismo popolare è un testimone credibile e veritiero di questa violenza, di questo sadismo verso la donna come immagine proiettiva della debolezza.

Serena Nozzoli

(da "donne si diventa", Vangelista ed., Milano 1973)

---

## DONNE & TEATRO

(Intervista a DACIA MARAINI)

Da che cosa dipende la totale assenza di autrici nella storia del teatro italiano contemporaneo e no? La si può far risalire addirittura alle patriarcali origini religiose del teatro?

L'assenza delle autrici dalla storia del teatro riflette semplicemente l'assenza delle donne dalla cultura patriarcale.

Basta pensare che fino ad un secolo fa (e tuttora in molte parti del mondo) la donna era quasi del tutto analfabeta.

L'educazione delle ragazze borghesi era quella cosa superficiale e razzista che tutti conosciamo: un poco di piano-

forte, un poco di ricamo, un poco di lingue, e basta. Una cultura di intrattenimento che doveva conservarsi entro i limiti (ben stretti) della "buona educazione".

Chi decideva di studiare aveva la vita difficile; spesso doveva farsi autodidatta (come il caso di molte famose scrittrici), vincendo l'ostilità e le pressioni di tutti, dai famigliari, agli educatori, agli amici, ai conoscenti.

In quanto alle proletarie e alle sottoproletarie, non si pensava nemmeno che dovessero sapere leggere e scrivere. La loro vita era interamente occupata dalle gravidanze e dai lavori domestici, oltre naturalmente alle giornate passate nei campi, o nelle fattorie, o nei forni, o nelle lavanderie, nelle sartorie ecc.

Insomma il mondo patriarcale aveva bisogno dell'ignoranza della donna per poterla sfruttare meglio, sia come produttrice di figli, sia come esecutrice di lavoro non pagato.

La donna, per questo, è vissuta e vive ancora in gran parte nell'inferno della sottocultura. Non esistono donne autrici di teatro come non sono esistiti, fino a pochi decenni fa, autori neri americani di teatro, e come non sono esistiti autori di teatro che fossero schiavi.

L'ignoranza forzata, il lavoro pesante e cieco, lo sfruttamento selvaggio non permettono agli oppressi di esprimersi. Salvo che in forme di arte aleatoria di tipo collettivo, come canzoni, proverbi, oggetti di artigianato, favole, cerimonie religiose ecc.

Il fatto che ci siano state alcune donne che sono state capaci, per forza di talento e di disperazione, di uscire dalla sottocultura, sta lì a confermare con le sue rare eccezioni, la regola.

Per uscire dalla sottocultura infatti non basta uno sforzo individuale. La liberazione non è mai un fatto individuale ma collettivo. Quindi occorre una presa di coscienza di massa delle donne e una appropriazione estesa e reale degli strumenti della cultura.

Gli strumenti della cultura non sono né maschili né femminili. Ma sono stati usati fin'ora solo dagli uomini che hanno finito per creare un mondo artistico ad immagine e somiglianza dell'uomo, in cui solo l'uomo può identificarsi per intero.

*In che cosa (e in che misura) si può definire "antifemminista" il ruolo divistico delle figure femminili (attrici e personaggi: donna-maliarda eterno femminino) in seno al teatro italiano, in particolar modo fine-ottocento e inizi del novecento? Ossia: quanto la sopravvalutazione della femminilità, per di più "teatrale", ha nuociuto all'affermarsi di ruoli e di attrici autenticamente femminili?*

La donna maliarda, la donna fatale di gran parte del teatro maschile è il risultato della discriminazione dei ruoli. L'uomo non si identifica con la donna come con gli altri uomini, ma la considera "altro da sé", diversa, lontana; e quindi misteriosa, inconfondibile, malefica, fatale. La donna personaggio teatrale non è un ritratto della donna reale, ma è la proiezione della paura, dell'amore, dell'odio, dell'angoscia dell'uomo nei riguardi della donna. Ci sono, è vero, degli autori teatrali, come Ibsen, come Brecht, che hanno cercato di vedere la donna dal punto di vista della donna, identificandosi completamente in lei. Ma anche in questo caso si tratta di straordinarie eccezioni che confermano la regola.

*Quali concrete prospettive si pongono di fronte alla scrittrice italiana contemporanea per una sua autentica ricerca su se stessa, ricerca esplicata teatralmente, e quali sono le possibilità di incidenza anche politica del teatro femminista? Che cosa ha questo di specifico rispetto alle parallele ricerche e innovazioni nel campo teatrale?*

Molti pensano che la donna, per esprimersi, debba inventare una sua lingua, che corrisponda al suo modello sessuale. In altre parole dovrebbe costruirsi uno stile letterario "femminile", che sia delicato, dolce, sentimentale, intuitivo, sensibile, aggraziato ecc.

Ma quest'idea è aberrante, perché significa ricadere pari pari nei modelli di comportamento tradizionali del mondo patriarcale che vuole la donna fragile, passiva, delicata, pudica, chiusa, intuitiva, sensibile e l'uomo forte, attivo, spregiudicato, aperto, aggressivo ecc.

Per scrivere da donne, non bisogna usare uno stile "femminile", ma prima di tutto assumersi come soggetto narrante, scoprendo il "punto di vista" della donna che sarà necessariamente un punto di vista storico diverso da quello dell'uomo (abbiamo avuto due storie così diverse che è quasi impossibile sbagliarsi).

La donna insomma, per esprimersi, deve imparare a guardare il mondo con i suoi occhi e non con quelli dell'uomo, come ha fatto fin'ora.

Deve imparare a scoprire la sua diversità storica (e non biologica come insegnano gli uomini per toglierci ogni velleità di rivolta, infatti ci si può rivoltare contro un destino storico ma non contro un destino "naturale"). Deve insomma recuperare se stessa e la sua identità attraverso uno studio faticoso e autonomo della sua oppressione.

Dacia Maraini



### **Il ruolo delle scrittrici di narrativa fra i troppi narratori italiani.**

Bisognerebbe precisare per prima cosa che il ruolo delle scrittrici è del tutto identico a quello degli scrittori: cioè scrivere il più seriamente possibile. Non vedo in che senso e sotto quale forma potrebbe essere diverso. Parlare di un "ruolo" delle scrittrici mi sembra pericoloso in quanto implica già una discriminazione tra scrittori dei due sessi, il che è assurdo. Non ha nessuna importanza che lo scrittore, se è veramente tale, sia uomo o donna. Pertanto il problema, a mio parere, andrebbe impostato così: quale può essere il ruolo di uno scrittore fra i troppi narratori italiani.

D'altronde la discriminazione di cui sopra è talmente radicata nel costume e coinvolge così profondamente la donna in tutte le sue manifestazioni non riconducibili al ruolo di figlia-madre-sposa, da apparire più che giustificata.

AmMESSO dunque, e non concesso, che si possa parlare di un "ruolo delle scrittrici fra i troppi narratori italiani", direi che esso dovrebbe esercitarsi all'insegna del massimo impegno e della massima serietà proprio allo scopo di annullare qualsiasi discriminazione ancora in atto. Cioè lo impegno delle scrittrici dovrebbe essere tale da consentire loro di essere definite scrittrici tout-court. Soltanto così infatti non avrebbe più senso parlare di una differen-

ziazione dei ruoli. Il che, purtroppo, non sempre accade. La produzione di molte scrittrici sembra anzi vistosamente giustificare quella differenziazione in quanto il loro lavoro presenta ancora troppi connotati "femminili" per potersi inserire nell'ambito di una ricerca letteraria priva di qualificazioni riduttive. Basti pensare al mammismo e al famigliamo che serpeggia, talora in dosi massicce, in alcuni dei loro romanzi, nonché alla piaga dell'infanzia, vale a dire del passato, che è il tallone d'Achille della maggior parte delle scrittrici.

Finché questo accadrà, sarà difficile che si possa parlare di scrittori facendo rientrare sotto questa categoria, e con pari diritto, gli esponenti dei due sessi. Però non credo che un tale stato di cose sia imputabile alle scrittrici. Ancora una volta le responsabilità debbono essere fatte risalire alla "condizione femminile", cioè a tutti i condizionamenti che la donna ha subito per troppo tempo, quindi all'educazione, alla tradizione, al costume. C'è da augurarsi, e ne sono certa, che di qui a qualche tempo, anche da noi, la emancipazione della donna avrà compiuto tali progressi da liberare totalmente le scrittrici dall'ossequio a certi moduli estremamente dannosi sul piano espressivo.

Un altro ostacolo del quale bisogna tener conto, infatti, è la situazione di disagio in cui viene a trovarsi una scrittrice al nastro di partenza e anche dopo. Cioè la scrittrice esordiente, rispetto allo scrittore esordiente, incontra sul suo cammino difficoltà ben più gravi e tali, a volte, da scoraggiare la più robusta vocazione. In primo luogo deve superare la diffidenza, fondata su una muraglia di inestricabili pregiudizi, di coloro che detengono il potere editoriale e letterario, una classe costituita, com'è noto, nella sua quasi totalità da uomini. In secondo luogo la diffidenza, tutt'altro che trascurabile, dei lettori, i quali ancor oggi, propendono a credere che il libro scritto-da-una-donna costituisca una lettura facile e perciò destinabile alle figlie-spose-madri. Per cui il pubblico al quale una scrittrice, almeno agli inizi della sua carriera, può sperare di avere accesso, è rappresentato nella maggior parte da lettrici, cioè è dimezzato in partenza.

Ora, se a tutte queste difficoltà si aggiungono quelle - e sono tante! - che incontra normalmente chiunque esordisca nel campo delle lettere (assenza di interesse da parte degli editori per gli esordienti, malcostume della critica letteraria compromessa dai giochi di potere, indifferenza crescente del pubblico per la letteratura), sembra persino impossibile che una donna riesca a trovare una casa editrice, a pubblicare i suoi libri, a incontrare il favore dei lettori e dei critici. Stando così le cose non c'è nemmeno da stupirsi se alcune scrittrici ricorrono, per farsi conoscere, a espedienti di carattere extraletterario come amicizie particolari, relazioni influenti ecc. ecc. Si dà il caso, fortunatamente, che il successo ottenuto con espedienti di tal genere sia soltanto momentaneo e finisca ben presto col mostrare la corda.

Ripeto, il cammino di una scrittrice è molto difficile e del tutto imparagonabile, sotto il profilo degli ostacoli da superare, a quello di uno scrittore. A volte il periodo di esordio (parlo per esperienza personale) può durare anni e anni, non basta un primo libro, né un secondo, né un terzo perché una scrittrice possa affermarsi. Quel che occorre è una grande costanza, che può a volte rassentire l'eroismo, e soprattutto il massimo impegno, la massima dedizione al proprio lavoro. Soltanto così la

donna-che-scrive, se è uno scrittore, ha qualche probabilità di crearsi una cerchia di lettori che superi il limite dei duemila. Col tempo, infatti, entra in gioco una sorta di selezione naturale: chi è forte, chi è riuscito a resistere, ottiene un suo spazio vitale, chi non lo è soccombe. Se una giovane scrittrice oggi mi chiedesse consiglio sul modo di comportarsi di fronte a tante difficoltà, mi limiterei a raccomandarle soltanto una cosa: tener duro, non scoraggiarsi mai, confidare nell'azione del tempo, quindi armarsi di una grande pazienza e approfittarne per portare avanti il proprio lavoro con il massimo dello scrupolo e della serietà. Se si sentirà dire (come mi è accaduto) da un consulente editoriale e critico illustre (di nome, non di fatto), che le pagine finali di un suo romanzo vanno interamente riscritte in quanto il libro di una donna è letto prevalentemente da un pubblico femminile quindi deve proporre soluzioni consolatorie, non dovrà far altro che ritirare il romanzo e proporlo a un'altra casa editrice, magari più piccola e meno importante, subendo coraggiosamente tutte le conseguenze che ne derivano. O se (come pure mi è accaduto), le succederà che i suoi primi libri, per il solo fatto che è una-donna-che-scrive, siano appena sfogliati o letti frettolosamente e svogliatamente, attraverso lo schermo deformante di giudizi preconstituiti, dai cosiddetti critici "che contano qualcosa", dovrà soltanto limitarsi a prendere atto della incommensurabile imbecillità di coloro che detengono il potere letterario e riderci sopra, magari col pianto in gola, senza che tutto ciò la distraiga minimamente dal suo lavoro.

Tornando però al discorso che più mi preme, quello cioè che imposterei in questi termini: "il ruolo di uno scrittore fra i troppi narratori italiani", vorrei sottolineare ancora una volta come non possa istituirsi alcuna differenziazione di ruolo tra scrittori di sesso opposto in quanto il ruolo di uno scrittore, sia esso uomo o donna, è sempre il medesimo: scrivere bene, e per bene intendo col maggiore impegno possibile, quell'impegno richiesto dal lavoro letterario inteso come ricerca, atto di conoscenza, quindi come giudizio. Cosa che invece accade assai raramente, il che giustifica la presenza, appunto, dei "troppi" narratori italiani, di coloro cioè che scrivono per intrattenere, per divertire il pubblico, o solo per ambizione, e tra questi mi sembra che il primato spetti agli uomini.

Vorrei aggiungere infine un'altra considerazione. Il termine "narrativa" si presta purtroppo a molti equivoci in quanto abbraccia un settore assai vasto della produzione letteraria che va dal romanzo stilisticamente impegnato (e l'impegno stilistico è soprattutto impegno conoscitivo), al genere rosa o giallo. Ora sarebbe auspicabile che tale illecita estensione, causa di tanti spropositi, non si verificasse. Per rimediare a ciò riterrei più giusto ricorrere al termine di *poesia* facendo rientrare sotto di esso quei testi letterari che ho definito stilisticamente impegnati ed escludendo di necessità tutti gli altri. Soltanto così sarebbe infatti possibile tracciare una netta linea di demarcazione all'interno della produzione narrativa, il che servirebbe anche a chiarire definitivamente il ruolo dello scrittore che in nient'altro consiste, infine, che nel produrre poesia.

Fiora Vincenti

Non sono mai *diventata* femminista perché sono nata così, femminista da quando ho aperto gli occhi in un mondo un po' buio (sono nata a un piano rialzato di una vecchia casa di Milano) dominato, allora a mia insaputa, dalla cultura maschile. Dapprincipio il mio femminismo ebbe manifestazioni irregolari: mi incappellavo per qualsiasi sopruso. Un giorno mio padre tornò da un lungo viaggio con tre uova di Pasqua: uno grande per mia sorella maggiore, uno medio per me, e uno piccolo per la minore. Così, con un calcio bene assestato, schiacciai il mio uovo e dissi: "Non lo voglio. O è uguale per tutte o non mi va."

Le presi. Mia madre disse chissà da chi avrai ereditato questo carattere fottuto, probabilmente dai parenti di tuo padre.

Non mi andava nemmeno di fare "la brava bambina". "Fai la brava bambina" mi dicevano e mi indicavano mia sorella maggiore che si adattava bene. Io per un po' la imitavo, stavo composta, facevo l'inchino alle signore, ma non resistevo a lungo. Mi umiliava l'inchino alle signore. Facevo giochi "da maschio" con le rivoltelle, ma mi piaceva moltissimo giocare anche con le bambole che chiamavo per nome e amavo morbosamente. Una di queste, ogni tanto, la mettevo sopra il calorifero sperando che il calore trasmigrasse e la rendesse viva. Così mia madre diceva di me: "Ma sarà un maschio o una femmina?". Adoravo i poveri, gli infelici, i miti, gli schiacciati, i perseguitati.

Dicevo a mia sorella minore: "Quando siamo in strada, su un marciapiede stretto, lasciamo la precedenza solo alle signore povere."

"E come facciamo a distinguere le signore povere da quelle ricche?" si preoccupava lei.

"Quelle povere non hanno il rossetto sulle labbra." dicevo io (il che, allora, era abbastanza vero). Così ogni volta che incontravamo una donna che non aveva il rossetto sulle labbra (come l'avevano invece le amiche di mia madre) cedevamo il passo.

Ma la prima reazione decisamente femminista l'ebbi a causa della Chiesa. Ero, da piccola, molto religiosa in una famiglia in questo senso conformista di tiepidi. Andavo a messa, da sola, presto, tutte le domeniche, mi annoiavo da morire e offrivo questa noia a Gesù che amavo perché era infelice e crocefisso. Mi piaceva anche la Madonna alla quale spesso mi rivolgevo per chiederle piccoli favori: "Fa' che non venga interrogata in matematica", "Fa' che ritrovi la medaglietta che ho perso"; eccetera. Di tanto in tanto aspiravo a diventare santa-bambina e per qualche giorno recitavo preghiere speciali contenute nel mio libro da messa per questo scopo specifico: "Come diventare santa bambina". Per diventarlo dovevo fare fioretti e sacrifici, alcuni dei quali mi piacevano (come soffrire atrocemente il mal di denti senza dirlo a nessuno), ma altri insopportabili come l'obbedienza cieca e assoluta a mia madre. Sicché, dopo pochi giorni, finivo per rinunciare al mio bellissimo progetto e proponevo a mia sorella minore: "Perché non diventi tu una santa-bambina?". Anzi, per cancellare un mio confuso senso di colpa glielo

imponevo. Ma lei si lamentava, scalpitava: "No, non mi piace", andava a raccontarlo a mia madre che si arrabbiava con me anche perché per diventare santa bambina era indispensabile riuscire a morire in un momento di grazia (o perlomeno desiderarlo intensamente), subito dopo la comunione, e mia sorella non ne voleva sapere.

I miei rapporti con la Chiesa, come dicevo prima, non andarono lisci fino in fondo. Volevo, per esempio, fare il chierichetto e non mi fu permesso "perché ero una femmina". Un giorno, poi, in classe, l'insegnante di religione disse: "Durante il matrimonio, l'uomo sta a destra, la donna a sinistra."

"Perché?" chiesi io.

"Perché lui è più degno." (sic!) mi fu risposto e fu l'inizio della fine. Credo che proprio attraverso l'ottusità di quella risposta presi coscienza dell'ingiustizia un po' folle che discriminava le donne in mille cose, relegandole vitanaturalmente nell'ignoranza, cattiva informazione, a casa in gabbia. Per la Chiesa, inoltre, volevo essere "una peccatrice" e non "il peccato" come allora veniva considerata la donna, la prima sensazione della donna-oggetto l'ebbi in questo modo e qualche anno più avanti persi la fede.

\*

Mi sarei sposata di certo anche perché mia madre (come tutti) aveva fatto un'intensa propaganda al matrimonio. "Se a 22 anni non avete trovato marito - ci diceva - ve lo cerco io!" Ma mia madre però diceva anche: "Bel gusto il matrimonio! Trovatevi un lavoro."

Così io mi trovai un lavoro (nel giornalismo) e intanto mi guardavo intorno. Di tanto in tanto mi innamoravo. Gli uomini per piacermi dovevano trovarmi intelligente. Se non mi trovavano intelligente per me non erano uomini. Ci fu chi, forse, mi apprezzò davvero, ma all'uomo che in seguito sposai non interessava che io fossi o non fossi intelligente, però aveva capito l'antifona e siccome si era innamorato mi disse: "Come sei intelligente." Strafece: "Sei l'unica donna al mondo così intelligente!" Ma siccome mi seccai per il modo con il quale aveva liquidato le altre donne cercò di rimediare: "Molte donne sono intelligenti - sentenziò - ma tu se vuoi, vinci il premio Viareggio." che era un premio letterario che non c'entrava niente con me che, come ho detto, ero giornalista. "Come fai a dire che se voglio vinco il premio Viareggio?" replicai. E, intanto, dentro di me pensavo: "Ma questo qui deve essere uno che non capisce niente." Però lui mentì così bene, insisté con tanto calore sulle mie presunte bravure e sulla mia intelligenza da farmi credere che facevo un ottimo affare, che cioè sposavo un uomo d'oro che non solo si riteneva pari a me ma addirittura inferiore e al quale comunque ero decisa a dare la parità.

Invece, non appena tornammo dal viaggio di nozze, mi fece capire (sia pure con dolcezza) che lui, a essere sincero, non solo se ne infischia della moglie intelligente, ma che forse avrebbe preferito una cretina; purtroppo si era innamorato di me che avevo certe pretese, ma non dovevo approfittarne, e in parole povere mi incitò a svolgere nel migliore dei modi il mio ruolo che era quello della donna di casa.

Per vent'anni facemmo il braccio di ferro. Lui mi voleva

soprattutto casalinga, io gli fornivo prestazioni casalinghe mediocri. In compenso non pretendeva che lui svolgesse con passione il suo ruolo, non mi importava che fosse forte, "virile", "marito", anzi, dato il mio antico vizio, lo preferivo quando era insicuro e debole. Un giorno quando, in un attimo di crisi mi disse che si sentiva un "fallito" lo adorai.

Non avevo smesso di lavorare, sia pure fra mille difficoltà. Ma gli dicevo: "Non mettermi i bastoni fra le ruote." "Io? ! ? - si meravigliava lui - Figurati, sei libera di fare quello che vuoi, subito dopo aver svolto i tuoi compiti naturali di moglie e di madre." Poiché però questi compiti di moglie e di madre non avevano limiti di orario e glielo facevo notare, lui si stringeva nelle spalle: "Scusa, cara - mi diceva - ma se stata tu a volerti sposare. Lo sapevi." E cioè sapevi che le ore libere, per le donne sposate, sono quelle del sonno notturno, le evasioni, i sogni. E invece non lo sapevo affatto. Voglio dire che una si sposa senza mai realizzare che il matrimonio è un mestiere vero e proprio (pensava di divertirsi) e tutto il resto viene relegato nei ritagli di tempo. Anche uscire la sera da sola (io fuori, lui a casa) non sarebbe stato pensabile. Così quando cominciai a frequentare i gruppi femministi restò allibito. Gli annunciavo: "Questa sera esco." "Dove andiamo?" mi chiedeva lui. "No, esco sola perché vado dalle femministe." gli dicevo. "Vai da chi?" si faceva ripetere. "Dalle femministe."

"E va bene - acconsentiva controvoglia - andiamo da queste femministe." "No, gli uomini non possono venire, mi dispiace." Le prime volte non credeva alle sue orecchie. Ma come? ! Che cosa avrebbero combinato le femministe senza gli uomini e io senza di lui? Ma poi, poco alla volta, si adattò. Io uscivo, facevo queste brevi fughe serali e lui mi aspettava imbronciato, guardando l'orologio, e non mi aspettava affatto, si coricava prima di me e brontolava: "Con tante donne, proprio a me doveva capitare una moglie femminista." Perché non c'era nemmeno da sperare che mi passasse. Come dicevo prima, infatti, ero nata così.

Luisella Fiumi



POLITICA CULTURALE  
A CURA DELLA REGIONE TOSCANA  
**Diritto allo studio**  
DALLA FORMULAZIONE  
DEL CONCETTO ALLA VERIFICA  
SUL TERRITORIO  
GUARALDI EDITORE



**guaraldi**  
VIA MASACCIO 268 50132 FIRENZE

Giosuè Calabria



**LA SCUOLA  
IN TRIBUNALE**  
Guaraldi

ANTONIO SANTONI FIGLI  
MILLY MOSTARDINI

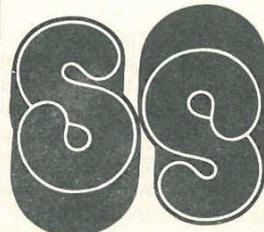
**i P.G.**  
LINGUAGGIO POLITICA EDUCAZIONE NEI  
DISCORSI DEI PROCURATORI GENERALI



GUARALDI

Shulamith Firestone  
**LA DIALETTICA  
DEI SESSI**

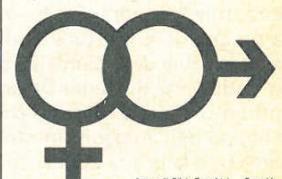
AUTORTARISMO MASCHILE  
E SOCIETA' TARDO-CAPITALISTICA  
GUARALDI EDITORE



William Thompson

**APPELLO**

Di metà del genere umano, le donne  
contro la pretesa dell'altra metà, gli  
uomini, di mantenerle nella loro schiavitù  
politica, civile e domestica.



A cura di Silvia Franchini Guaraldi

## DONNE/CINEMA: PER UNA STORIA DELLA REGIA FEMMINILE

Nei primi giorni d'aprile, a Parigi, le sale del Musée National d'Art Modern e del cinema Olympic (Montparnasse), hanno ospitato il 1° Festival internazionale dei films-fatti-da-donne (opere dunque non necessariamente femministe e perfino, talora, ombreggiate da una qualche vena conservatrice). Oggi, nel mondo, le donne che tentano di fare del cinema sono circa cinquecento, ma il loro talento espressivo viene ad essere in genere dirottato verso il (para) dilettantismo dei formati ridotti: la barriera dei 35 mm. e dei grossi circuiti distributivi risulta - salvo rare e eccezioni - pressoché invalicabile. Poche quindi le pellicole girate da donne e, fra esse, pochissime quelle inserite appieno entro un'ottica evolutiva ed autonoma. Così le ragazze (americane e francesi) che si sono date da fare per allestire il Festival parigino hanno dovuto giocoforza abbandonare l'idea d'una rassegna d'assalto, tutta femminista, tutta provocatoria. Come nota Dacia Maraini "si sarebbe rischiato di fare un festival molto povero e soprattutto molto chiuso". Eliminata dunque ogni discriminazione ideologica il numero dei films raccolti e presentati nel corso della manifestazione ha toccato livelli quantitativi (e, in certa misura, qualitativi) apprezzabili. Se non altro si è trattato di un importante primo passo verso un'autentica possibilità di fruizione del mezzo cinematografico da parte di tutte le minoranze-maggioranze oppresse discriminate sfruttate di questo mondo. In effetti le donne, al pari dei negri d'America, dei proletari delle società capitaliste, dei "malati di mente", degli esclusi d'ogni tipo, sono forti d'una propria peculiare psicologia che consente loro d'accostarsi alle varie forme comunicative (letteratura teatro cinema ma anche vita sociale ed impegno politico diretto) da un'angolazione specifica e all'esterno irripudabile. Di conseguenza un film femminista completo ed efficace non potrà che esser diretto da una donna, pur con tutta la benevola considerazione di cui prove estranee (spesso scarsamente felici su di un piano tecnico-formale e approssimative nei contenuti) non devono - credo - essere private, almeno in relazione all'impegno devoto ed alla buona volontà dimostrata: mi riferisco, qui, in modo particolare, alla recente opera-prima di Pier Ludovico Pavoni "Un modo di essere donna". (D'altra parte può capitare che un lavoro nato al di fuori del movimento consegua toni ideologici di sostanziale efficacia: cfr. quello splendido ritratto delle Pantere Nere che è l'ormai celebre "Seize the time", girato negli Stati Uniti quattro anni fa dall'italiano Antonello Branca).

Chiedersi ora in ragione di che motivo a tal punto esigue siano le pellicole firmate da donne (femministe o meno) è domanda quasi retorica. In primo luogo sarà bene liquidare senza indugio la tesi subculturale e piccoloborghese d'una presunta genialità di cui la donna, per chissà quale maledizione genetica, risulterebbe irrevocabilmente priva. E' sottinteso che farneticazioni di questo genere non meritano neppure d'esser prese in esame tanto offendono non solo la coscienza civile ma addirittura il buon senso di ciascun essere razionante. Eppoi "quando abbiamo individuato i nostri nemici lo abbiamo fatto perché abbiamo sentito che non erano abbastanza colti per far parte della cerchia dei nostri amici" (Umberto Eco), dato questo che elide all'origine l'eventualità d'un qualsivoglia interscambio dialettico, sia esso garbato o ferocemente polemico, con fascisti clericali notabili e - insomma - ultrareazionari d'ogni specie.

Sgombrato il campo dai grugniti della 'maggioranza silenziosa', ci sembra utile inquadrare in breve la sostanza del problema attraverso la sempre utile rilettura di alcuni brani di Friedrich Engels (tratti da "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato", nella traduzione di Dante Della Terza, Ed. Rinascita, Roma 1953): "Il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico, e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile. La monogamia fu un grande progresso storico, ma contemporaneamente essa, accanto alla schiavitù e alla proprietà privata, schiuse quell'epoca che ancora oggi dura, nella quale ogni progresso è, ad un tempo, un relativo regresso, e in cui il bene e lo sviluppo degli uni si compie mediante il

danno e la repressione di altri. Essa fu la forma cellulare della società civile, e in essa possiamo già studiare la natura degli antagonismi e delle contraddizioni che nella civiltà si dispiegano con pienezza (...) Nell'antica amministrazione comunista che abbracciava parecchie coppie di coniugi e i loro figli, l'amministrazione domestica affidata alle donne era un'industria di carattere pubblico, un'industria socialmente necessaria, così come lo era l'attività con cui gli uomini procacciavano gli alimenti. Con la famiglia patriarcale, e ancor più con la famiglia singola monogamica, le cose cambiarono. La direzione dell'amministrazione domestica perdette il suo carattere pubblico. Non interessò più la società. Divenne un servizio privato; la donna divenne la prima serva, esclusa dalla partecipazione alla produzione sociale (...) La moderna famiglia singola è fondata sulla schiavitù domestica della donna, aperta o mascherata, e la società moderna è una massa composta nella sua struttura molecolare da un complesso di famiglie singole. Al giorno d'oggi l'uomo, nella grande maggioranza dei casi, deve essere colui che guadagna, che alimenta la famiglia, per lo meno nelle classi abbienti; il che gli dà una posizione di comando che non ha bisogno di alcun privilegio giuridico straordinario". A proposito dell'eliminazione - auspicata da Engels - della famiglia monogamica "in quanto unità economica della società", v'è da dire che il filosofo tedesco intendeva riferirsi alla famiglia monogamica tipica del mondo borghese, ove l'istituto della monogamia è integrato dall'adulterio e dalla prostituzione. Il rapporto uomo-donna nella società socialista, secondo Engels, dovrà essere imperniato sull'eliminazione di due elementi strettamente connessi al concetto di proprietà: 1) il predominio dell'uomo (che è conseguenza d'un predominio economico e dunque cadrà di per sé con la scomparsa di quest'ultimo); 2) l'indissolubilità del vincolo (frutto assurdo della commistione originaria fra elementi economici e motivazioni religiose: in realtà "se è morale solo il matrimonio fondato sull'amore, è anche vero che lo è soltanto quello in cui l'amore persiste"). Può risultare curioso, a questo punto, osservare che il paese meno lontano oggi dalla concretizzazione delle speranze engelsiane è la Svezia, stato monarchico e capitalista a ogni effetto ma non per questo meno all'avanguardia nel settore dei diritti civili (grazie essenzialmente alla politica per molti versi accorta del Partito socialdemocratico - niente a che vedere, sia ben chiaro! , col nostro PSDI - e dei fiancheggiatori comunisti). A parte i più che legittimi errori di previsione l'analisi di Engels si mantiene comunque valida e ci illumina - ammesso che ve ne sia bisogno - sulle cause per le quali la maggioranza/minoranza femminile è stata per secoli estromessa dalle leve decisionali ed osteggiata risolutamente in ogni tentativo di fuoriuscire dalla palude delle consuete discriminazioni sessiste. Anche nel campo cinematografico - ove gli interessi in gioco sono spesso di considerevole entità - permane la forte diffidenza dei produttori nei confronti delle donne aspiranti - regista, e, più in generale, di tutti coloro i quali non intendano piegarsi ai gusti deteriori di certa filmografia commerciale. Le donne però denotano, dal canto loro, un non infrequente senso d'inferiorità che le conduce spessissimo, quando ad es. già si occupino di sceneggiature a non tentare neppure un inserimento personale nell'"empireo" della regia. Sulla base di quanto detto noi critici, pur investigando con scrupolo tra i meandri della storia del cinema, non siamo capaci di metter insieme più di poche decine di nomi (realmente significativi) di donne che si siano espresse per mezzo della macchina da presa. In questa sede proverò a sintetizzare l'evoluzione del cinema femminile dagli inizi del secolo ai nostri giorni, limitandomi alle autrici di spicco maggiore.

La data di nascita generalmente accettata del cinema vero e proprio è il 1895 (sebbene esperienze precinematografiche risalgano almeno al 1892): ma perché una donna si accosti alla direzione filmica passeranno circa vent'anni, e si tratterà peraltro d'un caso quasi sporadico. Una giovane intellettuale francese, Germaine Saisset-Schneider, nata ad Amiens nel 1892, già critica teatrale e scrittrice, passò infatti risolutamente al cinema intorno al 1914 con lo pseudonimo di Germaine Dulac. Prima donna ad aver realizzato

lungometraggi, la Dulac si orientò presto verso soluzioni d'avanguardia con un film surrealista del '26 ("La coquille et le dergyman" - sceneggiatura di Antonin Artaud) e soprattutto con alcune pellicole successive nelle quali teorizzò un cinema di pura immagine, fondato su corrispondenze astratte di tipo musicale-visivo: risalgono al 1927 tre films di notevole importanza come "Disque 927", "Etude Cinématographique sur un Arabesque" e "Thème et variations", tutti condotti sul filo di temi di Chopin e Debussy. Ma di particolare rilievo è un lavoro precedente a questa fase sperimentale: si tratta di "La souriante Madame Beudet" (La sorridente signora B. - 1922), storia psicologicamente ben calibrata del rapporto conflittuale tra una donna e il marito. Al centro dell'azione emotiva spicca, da parte della donna, l'impossibilità di ridestare un legame ormai estinto e il desiderio esplicito d'una risoluzione violenta. Quest'opera di Germaine Dulac è la prima della storia del cinema caratterizzata da una sotterranea venatura femminista e, da un'angolazione del genere, essa resterà a lungo l'unica testimonianza visibile.

Di qualche anno più giovane della Dulac, la sovietica Esfir Sub, nata in Ucraina il 4-3-1894 e morta a Mosca il 21-9-1959, iniziò a lavorare nel cinema collaborando strettamente con Dziga Vertov su ispirazione del quale allestì molti films di montaggio da documenti d'archivio. Tra essi: "La caduta della dinastia Romanov" (1927), "La Russia di Nicola II e di Tolstoj" (1928), "Il potere dei Soviet" (1937). Le sue opere, di fondamentale interesse storico, preludono - nella loro oggettività documentaristica - a tendenze future quali il cinéma-vérité e, conseguenzialmente, sia il "candid eye" ereditato ad opera di Drew e Leacock dal disfarsi della "scuola di New York" sia i cinegiornali del movement statunitense (Newsreels) girati a 16 mm. nel 1968-9 e utilizzati, senza mediazioni o rimandi, come strumenti d'intervento ideologico.

Dopo la Francia e l'Unione Sovietica il nostro interesse si sposta, a partire dagli anni '30, verso la Germania della crisi economica e delle contrapposizioni frontali, con due personaggi tra loro antitetici: Leontine Sagan e Leni Riefenstahl. In quel periodo il nazismo guadagnava crescenti consensi di massa (specie nella piccola borghesia) mentre la sinistra meditava con non troppa convinzione sugli errori passati: gravissimo, ad esempio, quello del candidato comunista Thälmann che, al secondo turno delle elezioni presidenziali del 1925 (succedute alla morte del socialdemocratico Ebert), rifiutò di ritirarsi e di determinare la confluenza dei propri voti sul candidato del Centro e della socialdemocrazia, favorendo così il successo del maresciallo Hindenburg. La cultura democratica viveva i suoi ultimi bagliori: la Bauhaus, Brecht e Toller, Klee e Kandinsky, Lang e Murnau. Ma vennero le elezioni politiche del 1930 coi 6.400.000 voti al partito nazista e le nuove presidenziali del '32 (Hindenburg 53 per cento, Hitler 37 per cento, Thälmann del KPD 10 per cento). Il 30 gennaio 1933 Hindenburg affidava l'incarico di formare il governo ad Adolf Hitler il quale, un anno dopo, otteneva grazie ad un plebiscito i pieni poteri. Comunisti, ebrei, socialisti, cattolici, intellettuali divennero i nemici da eliminare. La cultura era morta. Leontine Sagan si trovava ormai in Inghilterra. Nel 1931, dopo alcune esperienze teatrali maturate a Berlino, aveva girato (sempre in Germania) un film polemico e coraggioso che piacque molto al pubblico non-nazista: "Die Mädchen in Uniform" (Ragazze in uniforme). Uscita quasi contemporaneamente a "L'angelo azzurro" di Stenberg, l'opera della Sagan descrive l'atmosfera opprimente ed ipocrita d'un collegio prussiano e rappresentò allora - sono parole del Sadoul - "la rivolta della femminilità e della giovinezza contro l'inumana rigidità del militarismo a cui il nazismo si appellava". Sulla sponda opposta, quella della criminalità filohitleriana, troviamo l'ex-ballerina Leni Riefenstahl, già regista ed interprete (1932) d'un film di montagna, "Das blaue Licht" (La bella maledetta), ideato dal teorico marxista Béla Balász (che nel '33 si trasferirà da Vienna a Mosca). Salito al potere il nazismo, che subito legalizzò la violenza antisocialista ed antiebraica, Leni Riefenstahl rinnegò le scelte passate (e la primitiva simpatia per l'espressionismo) asservendosi vergognosamente al regime. E' suo "Der Triumph des Willens" (Il trionfo della volontà), cronaca kitsch ed enfatica del primo congresso dell'NDAP (Norimberga 1934), film di folle oceaniche, di architetture ossessive, di masse geometrizzate, ove l'autrice si compiace nel descrivere i riti d'un sistema fondato sulla violenza e sulla retorica, indugiando fra l'altro

con l'obiettivo sui movimenti dei giovani tedeschi che giocano a torso nudo (in una fusione di parvenze omosessuali e ferocia in agguato) entro i confini d'un campo militare SS. Del 1937 è "Olimpia", il resoconto ufficiale dei giochi di Berlino. Di pochi altri films, in seguito raffazzonati alla meglio, non mette neppure conto parlare. Giova però sottolineare, di nuovo, che il nazifascismo in tutte le sue forme, larvate o eromponenti, uccide la libertà la cultura e dunque anche il cinema che di quest'ultima è parte essenziale, come ben sanno i nostri compagni cileni boliviani spagnoli. A proposito della Riefenstahl - che pur essendo una donna niente ha a che vedere, naturalmente, col cinema femminista o almeno col cinema democratico - viene solo da riflettere sulla scarsa efficacia dei tribunali antinazisti ed antifascisti che troppi complici come Leni Riefenstahl hanno lasciato sgusciare tra le proprie larghissime maglie.

Anche senza rifarsi alle aberrazioni hitleriane, è facile osservare che in ogni sistema autoritario la potenzialità espressiva delle minoranze viene non solo osteggiata ma addirittura in più casi repressa all'origine. E' questo il caso di "Povest' plamennykh let" (Storia degli anni di fuoco) di Julija Solnceva (moglie di Aleksandr Dovzenko), una roboante epopea tronfalistico-staliniana, del tutto contro-rivoluzionaria, acritica e di regime. Per quanto l'ottica femminile dell'autrice non abbia mai occasione di esplicarsi diremo che la Solnceva è stata capace talora di pellicole tutt'altro che mediocri: dopo la morte di Dovzenko (1956) ne ultimò "Poema o more" (Il poema del mare) e, più avanti, compì una poetica trascrizione filmica dei racconti del marito (su di un'infanzia trascorsa in Ucraina, lungo le rive d'un fiume) in "Zacarovannaja Desna" (La Desna incantata).

Già prima comunque della Solnceva il cinema dell'est europeo aveva visto fra i suoi maggiori esponenti un'autrice del cui impegno democratico nessuno può certo dubitare: mi riferisco alla polacca Wanda Jakubowska la quale, reduce dal campo di sterminio di Auschwitz, ricostruì i giorni della propria prigionia in un film ("L'ultima tappa" - 1950) eccezionale per drammaticità di contenuti e nitida sobrietà narrativa. Non è inopportuno ricordare che "L'ultima tappa", sebbene girato sotto gli auspicci dell'ONU, fu mutilato da noi - nelle sue parti essenziali - di scene determinanti (le torture ai prigionieri politici, le camere a gas, la liberazione del campo da parte delle truppe sovietiche). Sono gli anni (lontani?) in cui i funzionari governativi (democristiani) giudicano nonpatriottica la pellicola "Lettere di condannati a morte della Resistenza" di Fausto Fornari e ne ostacolano con ogni mezzo la distribuzione, mentre le sale parrocchiali invadono a macchia d'olio il mercato italiano, ligie e fedeli ai diktat orientativi periodicamente sfornati dal Centro Cattolico Cinematografico, un gaudioso raduno d'individui dalla più che scarsa cultura, saldi però - come Gedda comanda - nei loro isterismi puritanoconservatori.

In anni vicini - intorno al '68 - la disponibilità delle autrici a un discorso femminista si fa gradualmente meno incerta: Barbara Loden, moglie di Elia Kazan, dirige "Wanda", un film ottimamente calato nelle tematiche portate avanti dal nuovo cinema statunitense e dal Movimento di liberazione della donna; Mai Zetterling, svedese, attrice, cura la regia di alcune pellicole - "Alskände Par" (Gli amorosi), "Nattlex" (Giochi di notte), "Flickorna" (Le ragazze) - nelle quali, partendo da un'ottica femminista, denuncia con fermezza le contraddizioni del mondo borghese.

Attualmente in Italia le donne-regista sono molto poche e incontrano le stesse difficoltà delle loro colleghe francesi scandinave e statunitensi. Solo una, comunque, si è cimentata finora in un'opera dichiaratamente femminista: è Elda Tattoli, della quale abbiamo visto "Il pianeta Venere". Dapprima attrice di prosa, poi al fianco di Marco Bellocchio ne "I pugni in tasca" e ne "La Cina è vicina", la Tattoli ha dovuto attendere due anni perché un produttore si decidesse ad accettare il suo soggetto, quindi altri due per ultimare la lavorazione. E probabilmente, se l'autrice non fosse stata invitata a Venezia nel '72, i soldi necessari a portar a termine la pellicola non sarebbero mai arrivati e il film avrebbe accresciuto il numero amplissimo delle pellicole incomplete per coercizioni e scrupoli esterni. "Il pianeta Venere" delinea un conflitto di classe (in senso engelsiano) tra una donna d'estrazione borghese (ma progressista) e un intellettuale iscritto al PCI (che alla fine si rivelerà uno di quegli squallidi e

settarî burocrati di partito tanto nocivi al movimento operaio ed alla sinistra in genere). In questa trama, provocatoria e inconsuetamente femminista, risiede il gran merito del film a proposito del quale Elda Tattoli ha detto: "Voglio che le donne capiscano, che gli uomini si arrabino": asserzione senza dubbio un tantino schematica se è vero che non poche donne legate ancor oggi a un'arcaica Weltanschauung patriarcale si sono indignate a cospetto d'un lavoro di questo tipo, mentre altrettanti uomini (fra cui il sottoscritto) usi a ragionare in termini di costruttivismo dialettico ne hanno apprezzato la carica libertaria ed innovativa.

È interessante notare che l'opera della Tattoli, pur non esente da allusioni e metafore, si mantiene entro i limiti delle strutture comunicanti usuali ("Il mio pubblico sono le masse, volevo essere capita anche da chi è abituato ai contenuti e al linguaggio cinematografico borghese" sostiene l'autrice), fino a lambire l'elementarità formale di certa iconografia cinerivoluzionaria (cfr. ad es. "Primavera a Yenan", dipinto da Jen Sung nel 1972): penso qui soprattutto alla scena in cui la protagonista-bambina raggiunge correndo il culmine d'una collina verdissima e piena di luce, ove Marx ed Engels e Bebel e Lenin e Mao e (ahimè) Stalin l'accolgono e, tenendola per mano, la recano verso la società socialista, al di là di qualsiasi conflitto borghese (nero-bianco, donna-uomo, servo-padrone). Nuove al film, semmai, la critica globale-generalizzata e, direi, infantilistica-rivolta al PCI nonché uno sterile filomaismo di fondo che riflette alcune posizioni (come l'ammirazione per Stalin e la pretesa di voler esportare il "modello cinese" in una situazione strutturale diametralmente diversa) tipiche "dell'Unione".

Un caso a sé stante nel vasto quadro degli impedimenti contrapposti a ciascun film non-conformista è quello di Virginia Onorato la quale, tre anni fa, pensò di sfruttare uno degli scarsi canali offerti ai giovani autori partecipando a un concorso per opere-prime bandito dall'Italnoleggìo (la casa cinematografica di Stato). Su trecento soggetti ne furono accolti sette: tra essi "L'ultimo uomo di Sara". Virginia Onorato ottenne così nel marzo 1972 un finanziamento di 150 milioni e l'autorizzazione a iniziare le riprese. Ma l'aspetto positivo della questione termina qui. Il film infatti, una volta concluso, è stato distribuito con molte difficoltà a causa dei suoi contenuti tali da urtare la sensibilità reazionaria di molti. Ex-allieva del CSC ed ex-interpretre de "Gli Arcangeli" (di Battaglia), nemilitante con un mediometraggio sui cattivi all'Alfa Romeo, Virginia Onorato racconta ne "L'ultimo uomo di Sara" una storia suddivisa in due piani: l'uno sotterraneo (la difficoltà dei rapporti all'interno d'una coppia d'intellettuali, lui pittore, lei appassionata di cinema), l'altro più esplicito (una vicenda di bombe, stragi fasciste e complicità poliziesche). Film di ascendenze chiarissime e ben assimilate ("Blow Up" di Antonioni, "Z" di Costa-Gravas, il new cinema giapponese), "L'ultimo uomo di Sara" - per quanto non privo di difetti - assume oggi un innegabile significato politico. Non a caso la pellicola è stata applaudita alle Giornate del cinema di Venezia mentre "La Nazione" ed "Il Resto del Carlino", quotidiani della catena di Attilio Monti (il cui gruppo economico è indicato dall'informatore Giannettini in un rapporto al SID come il principale fra "gli ambienti industriali disposti a finanziare attentati" da attribuirsi poi alla sinistra), si sono profusi in interessantissime stroncature.

Oltre alla Tattoli, alla Onorato ed alla Cavani (della quale ci occuperemo in conclusione di articolo) scarno appare l'elenco delle donne che in Italia si siano occupate di cinema: Anna Gobbi presentò nel '66 "Lo scandalo" e in seguito non ha più avuto modo di dirigere films; Lina Wertmuller è ormai - come scrive Cosulich - una "regista-diva", femminista (e con moderazione) solo in privato, nonostante un paio di opere ("I basilischi" e "Adesso parliamo di uomini") che fecero a loro tempo sperare in una vis satirica meno commercializzata di quella delle sue ultime realizzazioni; Dacia Maraini, coinvolta in una pluralità d'impegni, lavora attraverso il cinema con frequenza episodica (di lei ricordiamo, per restare nel passato più prossimo, la sceneggiatura del film televisivo "Adamo in Africa", su soggetto di Alberto Moravia). Cecilia Mangini, infine, collabora assiduamente all'attività del marito Lino Del Fra col quale ha diretto "All'armi, siam fascisti" (1962 - coregista Lino Micciché) ed il film di repertorio "Stalin" che non fu firmato dagli autori per i tagli imposti dalla produzione. Di recente ha dato un sostanziale contributo alla sceneggiatura del primo lungometraggio a soggetto di Del Fra: "La torta in cielo". Si può dire, con-

cludendo, che la coppia Mangini-Del Fra ripeta, entro certi limiti, l'esperienza condotta all'estero, su temi comunque dissimili, da Danièle Huillet e Jean-Marie Straub.

Impossibile ora, sul finire delle righe presenti, non prender in esame l'opera di Liliana Cavani, la più impegnata e matura fra le registe di casa nostra, notissima ormai (e giustamente) anche fuori dei confini italiani (quest'estate, nel centro di Parigi, "Le portier de nuit" attirava ogni giorno centinaia e centinaia di persone). L'itinerarium dei films della Cavani si snoda integralmente lungo i binari d'una ricerca corporea (e non - come qualcuno ha sostenuto - metafisica) all'interno di sé, nell'underground della psiche, in quel sottosuolo dostoevskiano ove in genere abbiamo timore di calarci: così in "Galileo" il rapporto conflittuale col potere si fa alla fine interiore, ed in "Francesco" lo scontro con una Chiesa tendente all'imbalsamazione sugli altari diviene dissidio escatologico tra i discordanti obiettivi finali di un'estasi salvifica e d'una 'contaminazione' terrena. Parimenti, ne "I cannibali", la disamina dei riti crudeli d'una società repressiva abbatte le strettoie dei compartimenti temporali e s'inserisce in una dimensione diacronica la cui chiave di lettura è tutta psicanalitica.

Film a suo modo singolare è "L'ospite" ove la storia dell'impatto ambientale d'una giovane donna uscita da un istituto psichiatrico serve da innesco a una proficua combinazione tra l'elemento documentaristico e quello simbolico (non esclusa una lunga parentesi onirico-evocativa): in questa pellicola la Cavani ribadisce la propria presa di posizione a favore delle troppe minoranze espulse da una società che schiaccia o rigetta chiunque tenti di muoversi al di fuori degli spazi esigui e illusori da essa codificati.

Ultima opera, prima de "Il portiere di notte", è "Milarepa", la storia d'uno yogi del medioevo tibetano mosso anch'egli fra l'esser vittima e oppressore, assediato (mediante seduzioni che sono di sempre) dal monstrem inconscio della vendetta ma teso purtuttavia a un rinnovamento totale e definitivo (si ricordino le parole del Buddha: "la liberazione non può venire dall'esterno - è un'esplosione spontanea della mente").

Anche "Il portiere di notte", così come "Milarepa", non è film su commissione: Liliana Cavani lo ha ideato e realizzato in piena autonomia calando - secondo antichi desideri - la storia d'un morboso rapporto eroticomortuario nell'ambiguità mitteleuropea d'una Vienna letterario-figurativa, mediata da Freud e Klimt e Kafka. L'anno è il 1957: sono partite le truppe sovietiche e il nazismo, mai morto, ritrova adesioni e consensi (tuttoggi vivissimi e percepibili non nelle pagliacciate dell'NPD bensì nella strategia del clericonazista Franz Josef Strauss e della sua famigerata CSU): la ricostruzione storica ed ambientale appare però soggettiva e, direi, secondaria poiché per Liliana Cavani ciò che conta, ancora una volta, è l'indagine dell'interiore, magari sulla traccia avvincente della "Psychopathia sexualis" di Krafft-Ebing e delle prose, assai più importanti di quanto in genere non si pensi, del marchese de Sade. Proprio per questa fuga dalla storia, a completo favore della ricognizione psicanalitica, l'opera - discutibile e provocatoria ma affascinante nel delineare il "balletto morboso tra la vittima e il suo carnefice" (Gilles Jacob, "L'Express") - assume toni fragili e sbrigliativi per quanto concerne il semplicistico ritratto dei camerati (ex nazisti e delle loro goffe (in realtà pericolosissime) trame. A proposito del suo film - che ha per retroterra (remoto) due lavori documentaristici, "La storia del III Reich" (1962, film di montaggio per la TV) e "La donna della Resistenza (1965, servizio speciale del Telegiornale) - la regista ha scritto: "La vittima non vuole dimenticare, torna persino sul luogo del delitto; è come se non volesse più riemergere da un sottosuolo in cui è caduta e che la tiene ancora a sé. Il carnefice invece vuole uscire alla luce, darsi un contegno e cerca nella logica della guerra le sue ragioni, vuole chiudere per sempre la botola del sottosuolo dal quale è riemerso". E, nel corso di un'intervista, l'autrice ha aggiunto: "Siamo tutti vittime o assassini e accettiamo questi ruoli volontariamente. Solo Sade e Dostoevskij l'hanno compreso bene". Queste asserzioni mi pare rendano esplicito il tipo di errore della Cavani consistente nel fermarsi al dato psicologico (da cui la regista è attratta) chiudendo al contrario gli occhi sulle motivazioni primarie (strutturali) d'un certo comportamento o d'una certa situazione. Vi è insomma nel film un mancato nesso fra contesto storico (sociale economico politico) e ricerca psicanalitica. Come infatti ha osservato Argentieri la situazio-

ne sado-masochista che fu tipica del nazismo (e che oggi caratterizza l'esistenza di molte coppie) non trascende affatto la storia ma scaturisce da determinate contingenze di struttura. Ed il nazismo - è opportuno aggiungere - non fu solo un prodotto dell'inconscio in quanto la stessa psiche individuale desume le proprie peculiarità unicamente ab externo, dagli stimoli di un ambiente talora trascorso (e filtrato per via genetico-ereditaria), più spesso contemporaneo. Sbaglia invece Argentieri quando afferma che ne "Il portiere di notte" tutto si riduce al metafisico. La Cavani - è bene ricordarlo - rifiuta senza mezzi termini il metafisico e indaga in un ambito psichico che - da La Mettrie in poi - è pienamente materialistico e non ha alcunché di "spirituale" o, se si vuole, sovrasensorio. Alla Cavani fa difetto dunque non l'inclinazione materialistica ma un rigoroso metodo storico, ed è proprio per questo ch'ella evita qui d'integrare la necessaria visualizzazione psicologica del nazismo con un non meno necessario esame d'ordine socioeconomico. Tornano opportune al riguardo le considerazioni formulate nel 1941 da Erich Fromm: "Nell'esaminare la psicologia del nazismo dobbiamo affrontare anzitutto una questione preliminare: l'importanza dei fattori psicologici per la comprensione del nazismo. Nelle discussioni scientifiche sul nazismo, e ancor più in quelle non scientifiche, si delineano spesso due opinioni opposte: la prima è quella secondo cui la psicologia non offre alcuna spiegazione di un fenomeno economico e politico come il fascismo; la seconda afferma invece che il fascismo è un problema integralmente psicologico (...). Secondo questa interpretazione - come viene esposta, ad esempio, da Lewis Mumford - le vere sorgenti del fascismo vanno ricercate nell'animo umano, non nell'economia". E così (il Mumford) prosegue: "Nell'orgoglio soverchiante, nel gusto della crudeltà, nella disintegrazione nevrotica: in questo, e non nel trattato di Versailles o nell'incompetenza della Repubblica di Weimar sta la spiegazione del fascismo". A nostro avviso nessuna di queste spiegazioni - che si concentrano sui fattori politici ed economici escludendo quelli psicologici, o viceversa - è da considerare la spiegazione giusta. Il nazismo è un problema psicologico, ma anche i fattori psicologici vengono influenzati dai fattori socio-economici; il nazismo è un problema economico-politico, ma la sua presa su un popolo intero deve essere spiegata dal punto di vista psicologico" (da "Escape from Freedom", New York 1941; trad. it. "Fuga dalla libertà", Milano 1963).

Limitarsi inoltre, come fa la Cavani, ad applicare le tesi reichiane - secondo cui causa prima d'ogni forma di nevrosi è la repressione sessuale attuata negli stati fascisti e nelle famiglie autoritarie - risulta, per i motivi fin qui esposti, abbastanza riduttivo. Wilhelm Reich del resto, al quale la regista sembra esser culturalmente legata in modo assai stretto, giunse alla psicanalisi dallo studio delle scienze naturali (si pensi tra l'altro alle ricerche sull'energia organica) ed era privo pertanto - al livello di forma mentis - d'una visione pienamente storicizzata delle cose.

Meglio avrebbe fatto piuttosto l'autrice a sviluppare il proprio discorso in una direzione più marcatamente femminista. Invece ne "Il portiere di notte", aldilà delle semplici apparenze, la protagonista Lucia non è in grado d'invertire (o parificare) la fisionomia abituale dei ruoli all'interno della coppia e dunque non fa altro che esasperare compiaciuta il quotidiano esser-vittima d'ogni donna (piccolo)borghese che si rispetti: è vero sì che in una sequenza di cui tanto si è parlato (e che molto ha scandalizzato, in Italia, gli imbecilli di turno) viene a ribaltarsi il sistema sado-masochista del coito (ove l'uomo, in posizione sovrastante, esercita una funzione attiva, quindi sadica, e la donna, di conseguenza, recita un ruolo passivo di chiara connotazione masochista): ma l'intraprendenza di Lucia è episodica, irresolutiva, e la donna non è assolutamente capace di liberarsi. Il suo permanente piacere-di-subire resta pressoché intatto, ambigua traduzione in stimoli erogeni d'un senso di colpa che la Cavani giudica evidentemente inestirpabile ma che all'opposto può essere benissimo rimosso allorché sulle suggestioni dell'orribile (e sui coinvolgimenti macabri nelle spire del Potere) riescano a prevalere chiare legittime doverose determinazioni politiche.

In ogni caso il fatto che questo film ci faccia così accesamente discutere - sulle colonne dei periodici e altrove - è indizio positivo. Ritengo Liliana Cavani, nonostante un sostanziale dissenso da talune sue scelte, una regista capace di opere stimolanti e dunque

positive, oltretutto - come appare evidente a chiunque abbia visto "Il portiere di notte" - memorabili per tenore estetico. Il suo prossimo film, "Lettere dall'interno", dedicato alla vita di Simone Weil, sarà certo un'altra pellicola da non trascurare.

Giovanni R. Ricci

#### ERRATA CORRIGE

Giovanni R. Ricci, "Cinema e politica: una proposta", in "Salvo Imprevisti" n. 1 - 1974

pagina	errata	corrigere
17 (prima colonna, sesta riga)	valutazioni qualitative del tipo (relativamente) personale	valutazioni qualitative di tipo (relativamente) personale
17 (prima colonna, diciottesima riga)	provocando la legittima rumorosa reazione	provocandone la legittima rumorosa reazione

#### PICCOLA BIBLIOGRAFIA FEMMINISTA

- Abbà, Ferri, Lazzaretto, Medi, Motta, **La coscienza di sfruttata**, Mazzotta, Milano, 1972.
- Aspesi N., **La donna immobile**, Fratelli Fabbri, Milano, 1973.
- Banotti E., **La sfida femminile**, De Donato, Bari, 1971.
- Bebel A., **Il socialismo e la donna**, Samonà e Savelli, Roma, 1971.
- Capezzuoli - Cappabianca, **Storia dell'emancipazione femminile**, Editori Riuniti, Roma, 1954.
- Cesareo G., **La condizione femminile**, Sugar, Milano, 1963.
- Cutrufelli M.R., **L'invenzione della donna**, Mazzotta, Milano, 1974.
- Dalla Costa M.R., **Potere femminile e sovversione sociale**, Marsilio, Padova, 1972.
- De Beauvoir S., **Il secondo sesso**, Il Saggiatore, Milano, 1961.
- Engels F., **L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato**, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Figes E., **Il posto della donna nella società degli uomini**, Feltrinelli, Milano, 1970.
- Firestone S., **La dialettica dei sessi**, Guarnaldi, Firenze, 1971.
- Fiumi L., **Come donna zero**, Mondadori, Milano, 1973.
- Freud S., **Tre saggi sulla teoria della sessualità**, in **Psicoanalisi e sessualità**, Boringhieri, Torino, 1970.
- Friedan B., **La mistica della femminilità**, Comunità, Milano, 1964.
- Gianini Belotti E., **Dalla parte delle bambine**, Feltrinelli, Milano, 1973.
- Harrison L., **La donna sposata**, Feltrinelli, Milano, 1972.
- Guiducci A., **La mela e il serpente**, Rizzoli, Milano, 1974.
- Kollontai A., **Autobiografia di una comunista sessualmente emancipata**, Palazzi, Milano, 1973.
- Lenin V.I., **L'emancipazione della donna**, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- Lonzi C., **Donna vaginale e donna clitoridea**, Scritti di Rivolta Femminile, Roma, 1971.
- Lonzi C., **Sputiamo su Hegel**, Scritti di R. F., Roma, 1970.
- Michelet J., **La strega**, Einaudi, Torino, 1971.
- Mill J.S., **La soggezione delle donne**, Samonà e Savelli, Roma, 1971.
- Millet K., **La politica del sesso**, Rizzoli, Milano, 1971.
- Mitchell J., **La condizione della donna**, Einaudi, Torino, 1972.
- Mitchell e altre, **La rivoluzione più lunga** (a cura di M. Gramaglia), Samonà e Savelli, Roma, 1972.
- Nozzoli S., **Donne si diventa**, Vangelista, Milano, 1973.
- Parca G., **Le italiane si confessano**, Parenti, Firenze, 1959 (ristampa: Feltrinelli, 1964 - 1973).
- Ravaoli C., **La donna contro se stessa**, Laterza, Bari, 1969.
- Reich W., **La rivoluzione sessuale**, Feltrinelli, Milano, 1966.
- Saraceno C., **Dalla parte della donna**, De Donato, Bari, 1971.
- Spagnoletti R., **I movimenti femministi in Italia**, Roma, 1971.
- Sullerot E., **Domani le donne**, Milano, 1966.
- Zetkin C., **La questione femminile e la lotta al riformismo**, Mazzotta, Milano, 1972.

## LETTERA ai compagni

Cari compagni,

la donna è il negro del mondo, cantava John Lennon, e come il negro pure noi abbiamo goduto della conquista di effimere libertà, di tanti bei discorsi, di tolleranza alle nostre grida di indipendenza: abbiamo avuto il diritto di voto, ma guarda caso proprio nel periodo che il potere aveva bisogno della nostra ignoranza e impreparazione politica, e così con tante moine ci ha ringraziato di avergli assicurato trent'anni di governo democristiano e l'abbiamo preso in culo proprio bene, poiché c'è tutto l'interesse che la mia generazione (20 anni) e quella di mia madre (50) non si differenzino in nulla in quanto a maturità politica e sociale. Ma cielo! abbiamo conquistato la minigonna! e i pantaloni, e il trucco a portata anche delle "figlie di maria" e fuori fino a mezzanotte e le marce per la liberazione: sfondare porte aperte per ricadere nel calderone nel sistema di sempre. E poi cosa vogliono le femministe? che l'uomo lavi i piatti. Ecco. Questo è il nostro grande obiettivo; una volta ottenuto la donna sarà libera. Questa l'opinione pubblica: uomini e donne e certe "femministe" comprese ... Le marce sono utili, ma se sono motivo e luogo di incontro tra tante (o poche) persone di differenti idee, condizioni, sesso ed età in modo da parlare, comunicare, cielo! certo le parole non servono a molto, ma anche solo per pochi minuti; dopo una discussione con qualcuno una persona è "costretta" dal proprio Io a ripensare a quelle parole, e magari poco ma un minimo di riflessione anche uno sciocco la fa. E dài oggi dài domani, una presa di coscienza è inevitabile perché anche le pietre pensano. Con questo intendo dire che gli assembramenti di donne con l'intento di andare in corteo a sbraitare morte a tutti quelli che hanno coglioni, non risolvono nulla su nessun piano: basta pensare a quante donne il femminismo fa schifo, proprio perché arriva alla portata delle loro coscienze deformato, falso, irrealizzabile, quasi una farsa per chi ha soldi e basta. Io credo che sia più efficace qualche parola scambiata con un uomo o con una donna in tram di tante marce, anche la provocazione può essere in mezzo per fermarsi a parlare: andare in giro con il simbolo del Gay Liberation Front disegnato sulla schiena attira molti commenti, sia da parte di chi sa cos'è il Gay Lib. e di chi non lo sa, e mi posso fermare a parlare con la gente, ad esprimere la totalità dell'amore, a fare io domande a loro per tirar fuori razzismo e ignoranza sepolti dentro, una volta riportati in gola un essere umano deve pur far qualcosa per rimandarli giù o buttarli fuori. Anche la provocazione dell'altra parte, cioè degli uomini verso di noi viste al rango di corpi e basta, se ne può trarre qualcosa di buono, vè lo dico anche questo per esperienza perché parlare senza avere provato non mi va. Prendiamo il ragazzo che ti passa accanto e dice qualche frase tipo "ciao bella fica" oppure "ti chiaverei" o roba del genere (ora non ci faccio più caso quasi, un tempo me la prendevo a morte), basterebbe voltarsi indietro e dire "non è mia abitudine farmi chiavare da uno stronzo ignorante come te" oppure se è molto giovane, di solito ragazzini in via di rincretinimento ad opera di papà potere, "cosa vuoi chiavare che puzzi ancora di

latte". Guai a mettere in dubbio la virilità di questi esseri malati di ignoranza, lavorati ben bene nei cervelli, perché se a noi violentano la dignità di esseri umani, a loro riempiono il cervello di paraffina, al che preferisco restare donna io! si voltano furiosi e paonazzi stupiti di vedersi guardare con un ghigno di compassione. A parole mi difendo bene, senza adoperarne tante, a volte vengo fuori discussioni di ore, seduti sui marciapiedi, a volte divertenti colloqui con ragazzini da 14 ai 17 anni. In questo modo ho fatto molte amicizie e aperto colloqui senza fine con maschi e femmine di tutte le età. Però non credo di aver mai convertito nessuno al femminismo, non lo si può fare poiché prima di mettere un "ideale" nella testa di un individuo, prima questi deve prendere coscienza di se stesso, di cosa e di chi è; e poi perché non mi va di lavorare sui cervelli degli altri, metto le mie vibrazioni fra le loro perché ci entrano spesso, ma se non ci vanno non rompo per far loro posto. Ora starete dicendo: "questa è una missionaria della causa femminista, una psicologa del pensiero classico del maschio, una santa con l'ulivo della pace in mano e le folle vengono ad ascoltarla, sedute ai suoi piedi".

Ostrega non lo pensate affatto, questo che ho scritto è il mio modo di fare la lotta femminista, credo che come in tutte le rivoluzioni sia necessario creare una base dove costruire e per me la base è il colloquio, la semplicità di cose che sembrano assurde, comunicazione fra tutti in modo da conoscere il perché delle nostre azioni e chi non vuole accettare le nostre idee deve dire perché, deve trovare supporti validi per una roccaforte dalle fondamenta di fango. Non chiudiamoci nei ghetti per parlare di noi e fra noi perché è un circolo chiuso utile all'oppressione. Ogni momento del giorno è lotta, è politica, le piccole rivolte non sono meno importanti delle grandi. E' dura? Cristo se lo so! ma non si abbattono le montagne con un colpo solo. Senza troppe illusioni anche. Abbiamo a che fare con forze di persuasione fortissime, abbiamo contro molte donne e questo è la cosa che più mi ha fatto soffrire, sempre. Non riesco a capire come una ragazza, anche di 48 anni, non riesca a rendersi conto di essere un perno del consumismo e lei stessa un prodotto di consumo. Non ci vuole un gran cervello a capire questo, io non ho né studiato né avuto nella mia infanzia e adolescenza modelli di persone dalle quali sentire la rivoluzione in tutti i suoi aspetti, sono venuta su da sola e le cose per le quali lotto ora, anche se nel limite dei miei mezzi, mi sono venute naturali, spontanee, logiche. Anche io come tutti ero fra le braccia di papà sistema, e qualcosa di borghese ha attecchito, molto non ce l'ha fatta, qualcosa è rimasto. Io non posso tornare ad un anno fa, non voglio tornare indietro, perché troppo questo maledetto corpo di donna mi ha fatto soffrire, perché lunga e dolorosa è stata la scalata alla coscienza del mio essere, perché non mi accettavo, perché non scoprivo in me lo splendore della donna, perché solo mani tese a toccarmi, ad offendermi, a violentarmi ho trovato! Per me non esiste la lotta per la donna, quella per la scuola, per gli operai, per la sanità, per l'omosessualità e via discorrendo, per me lotta è tutto questo messo assieme senza dividerlo in categorie: in poche parole, mentre seduta su un gradino parlo con qualcuno appena conosciuto, faccio femminismo, lotta operaia, studentesca, sociale, tutto allo stesso tempo, anche saltando da un argomen-

to all'altro naturalmente. Non essendo molto forte dentro, porto una grinta che non è mia perché spesso c'è da fare a pugni e pur avendo impulsi di violenza anche forti, la rifiuto perché il mio animo si ribella; e certe volte parlare mi viene a noia, sono stufo di tutto, di andare avanti, di sbattere contro dei muri. Ad un certo punto l'essere nate donne porta a turbamenti impossibili, ci si sente inferiori, si muore di invidia per i maschi, ci si chiude in corazze di sfiducia, di paura, di solitudine. Aggiungo la disinformazione totale sul sesso, la mia prima mestruazione fu un crollo dentro di me, me ne nacque un complesso tale da provarne i postumi tutt'ora, volevo solo morire; il primo bacio, tanto desiderato, la prima cotta, le cosine bellissime degli adolescenti: belle un corno! avevo 14 anni il giorno del mio primo bacio ed ero sicura di essere rimasta incinta! e il mio primo ragazzo poi! il classico, riempito di film e giornali pornografici, con l'unica idea fissa di fare l'amore e basta, lo è tutt'ora a 20 anni! bello davvero essere donne, pensavo, e mi rinchiudevo nella mia paura dell'uomo e scappavo. A rileggere adesso i miei diari di allora mi vien da ridere un po', ma allora era ben diverso, scrivevo solo una parola, cento volte in ogni pagina: morire morire morire; è sta-

to allora che presi l'abitudine di andare a scrivere in cimitero, la morte mi sembrava l'unica via d'uscita a questo mondo cattivo, a questo corpo che odiavo, alle guerre e al dolore. Facevo la falce e il martello sui quaderni, parlavo di comunismo alle mie compagne così come mio padre, partigiano, ne parlava a me. Ma loro mi guardavano come una bestia rara, inquadrata fra casa-scuola-chiesa e punto d'arrivo il matrimonio. Fu peggio quando qualcosa sul sesso lo seppi, lo schifo fu più grande, il rifiuto ad ogni rapporto coi ragazzi e con la masturbazione, totale. Per tanto tempo, per troppo, mi vedevo ridotta ad una cosa da portare a letto e basta, non avevo un'amica perché ero strana, matta, bastarda. Questo mi portò a uno squilibrio fondamentale, un irreparabile stato di rifiuto a tutto ciò che era sesso, la resurrezione fu penosa ma il passato ha lasciato i suoi segni. Marcati a fuoco. E nemmeno li voglio cancellare. L'uomo, anche il più rivoluzionario, per tutta quella serie di condizionamenti che pure lui ha subito, non è mai libero pienamente dalla concezione di superiorità. Occorre capirsi, accettarsi, evolversi, realizzarsi, perché la lotta è dura, in qualsiasi modo la si svolga e da tutt'e due le parti. Con amore  
Monselice, 26 Aprile 1974

*Carmen Sabello*

## Per il CILE

### a un amico cileno

*(per G.F.C.)*

Dovunque tu sia - caduto  
forse, o forse superstite  
come nell'altra guerra in cui ci conoscemmo  
(in quest'ora risorge violenta nel ricordo  
col nostro amore giovane) - dovunque  
si posino i tuoi occhi, su un'arma  
convulsamente impugnata, su un muro  
di carcere, il rossore d'un incendio,  
l'oscurarsi d'un ultimo cielo;  
qualunque ondata in te si levi  
(irosa, disperata)  
o da te rifluisca nella morte,  
tu non invano avrai sofferto,  
come non sono vane le parole  
di libertà che un tempo m'insegnasti  
e che per sempre custodisco in cuore.

### il muro e il grido

Hanno chiuso le porte -  
grevi porte ferrate -  
tirato i chiavistelli,  
rinforzato le spranghe.

Perché non esca il grido,  
perché gli altri non sappiano,

han fatto un muro, lungo  
quanto il mare e le Ande.

Ma il sangue impregna il muro,  
cola sotto le porte.  
Se i morti hanno la bocca sigillata  
gridano dalle vene aperte,  
in ogni vena grida  
la libertà trucidata.  
La terra insonne ode  
solo il grido, il grido.

### in così pochi giorni

Da un torbido plenilunio ad un'incerta luna nuova  
così pochi giorni:  
e in così pochi giorni fu seminata  
e crebbe e frondeggiò  
la selva di morte.

La terra fu soffocata da erbe viscide,  
serpenti le strisciarono sul cuore.  
La primavera australe portò viole di cenere  
e rugiada di sangue.

Tutti gli uccelli caddero dal cielo.  
Tutti gli abissi vomitarono  
la melma del fondo.  
Ghigni bestiali e strazi d'agonia  
cancellarono i lineamenti umani.

Noi ci sentiamo su un pianeta straniero  
dove tra le macerie  
si dilata un'atroce  
macchia ed insozza tutto.

Soltanto le memorie ci aiutano a resistere:  
affidate alle pure  
mani dei morti  
ed al canto insondabile  
dell'alto oceano equinoziale.

#### come in una miniera

Come in una miniera dopo lo scoppio  
del grisù (fu tremendo  
il grisù dei generali! )  
l'accorrere, l'attonito silenzio,  
volti premuti ai cancelli,  
occhi che fissano ipnotizzati  
quanto risale in superficie - forme inerti,  
lunghe teli sporchi, stelle di sangue ...

Ma già ci dicono: Buona gente, circolate!  
E' finita, dovete pensare ad altro.  
E' tempo di turismo, progettate le vacanze.  
Tempo di sport: che splendide partite!  
(Non esiste soltanto lo stadio di Santiago).  
Principesse ed attrici si sposano o divorziano.  
Nasce ogni tanto un vitello a due teste.  
Cosa aspettate ancora di laggiù?

Di laggiù! Noi sappiamo che laggiù  
tutto un popolo vaga  
pallidamente tra le ombre.  
Come potremo mai dimenticarlo?

Fratelli chiusi nell'inferno,  
dolci fratelli, non sentitevi soli!  
Batte col vostro ogni cuore  
che ancora possa dirsi umano.

E perciò vi diciamo: puntuale  
come la primavera  
od improvvisa come il vulcano  
si ridesterà la vita!

Anche se tutti i potenti del mondo  
rotolano massi  
alla bocca del vostro sepolcro.

#### Margherita Guidacci



Margherita Guidacci è nata a Firenze nel 1921. Vive a Roma dove insegna in un liceo. Ha pubblicato sette libri di poesia (*La sabbia e l'angelo*, Firenze 1946; *Morte del ricco*, Firenze 1955; *Giorno dei santi*, Milano 1957; *Paglia e polvere*, Padova 1961; *Poesie*, Milano 1965; *Neurosuite*, Venezia 1970). Ha tradotto alcuni dei più importanti autori di lingua inglese.

## INVENTARIO DELLA LUNA E ALTRO

### inventario della luna

e poi sei la luna che guida  
il simun d'uomini che prende a spirare  
dalla tomba contratta di Lumumba  
rivisitata ogni notte dai suoi assassini  
per accertarsi che Lumumba è morto veramente  
tu le vedi le loro facce  
per prime levarono grida di smarrimento  
li vedi arrivare dai profondi viottoli africani  
oscuri come le circostanze di quella chiara morte  
vengono con lucerne europee  
guardano nella tomba, dicono è morto danno  
una coltellata al cadavere  
fosco rituale africano o metafisico rito europeo  
riprendono il largo nella notte immensa  
che prende a barrire a gemere coro crescente di  
"anime folgorate fin nel midollo delle loro radici".

balla più leggero dentro quel canto, oltreoceano  
il negro ballerino di Chicago

\*

lampadina di Guevara  
tu l'hai visto il Che riverso sul lavatorio di Higuera  
picchettato pesce fuor d'acqua lontano dal suo popolo  
hai visto nascere da quella morte  
non il mito, la realtà  
ora egli è solo una tortilla  
che il peone morde dopo aver mangiato ...  
quando a maggio esce fuori a scuotere il ramo  
per far cadere la mela. Egli è  
solo l'asma che si aggiunge alla sua asma  
quando tende l'orecchio ai passi chiodati  
nel corridoio e quando trascinato fuori  
gli occhi più non vedono oltre quel muro  
l'impazienza della sua grande derubata America  
che si risveglia dal sonno ipnotico  
e le limpide Ande il limpido oceano  
il libero canto degli uomini mais che escono  
dalle bocche puntate dei fucili

\*

luna fucilazione di Garcia  
ombra di luna di quelle grandiose speranze  
quando nel toro di Spagna si infilzavano bambini banderil-  
e un generale di morte e i suoi barboncini las  
pisciavano tetano sui bambini con le gambe  
ancora troppo corte per infilare  
i pantaloni lunghi della democrazia  
non c'è più un solo bambino a Guernica  
i bambini speranza del mondo sono tutti scappati via  
alla vista di loro padre, il XX  
col volto che è una maschera di sangue  
sopra un calco di oro

\*

splendi, umana ancora  
sui piccoli cimiteri friulani o andini  
dove qualche volta essi sono ritratti più giovani e vestiti a  
a loro la morte ha portato l'avventura festa

scopri umana ancora ai nostri occhi che come te  
brillano nel vuoto altrui  
le ossa dei ribelli  
accatastate in fondo ai fiumi e alle paludi

del nomade profondo Sud  
rischiara, umana ancora  
la foresta di uccisi e addormentati  
che prende a camminare dal fondo dei continenti.

### che cosa è la poesia

immagino che mi chieda cosa è la poesia tu  
che di me hai le stesse attese ed i terrori  
è tanto e forse niente, meno del vino, meno della mano  
passata sul vetro appannato (e di là ciò che già sai) meno  
del vento notturno del Carso che di fuori pulisce i gradini di Redipuglia  
ascoltando la critica in dialetto delle oscure contratte ossa  
molto meno, ma è un tutt'uno certamente, come un tutt'uno  
sono io quando aspetto al varco del tuo corpo  
la vita lontana passante e quando un  
sospetto di amore se appena l'amore il terribile amore  
si affaccia in questa stanza dalla porta dipinta  
(e ci trattiene un attimo ridenti leggeri  
all'entrata nel silos della terra),  
in questo quartiere di sfollati che si scaldano  
al fuoco delle loro risate e così vanno andiamo  
in questa lunghissima notte che è profonda sai  
e piena di grida, a caccia di  
quella volpe che ansima nell'universo  
lasciandosi dietro ossa e sogni  
e ossa di sogni.

### Athena Panagulis

dal video gli occhi di una donna  
mi guardano negli occhi, ora mi volta le spalle  
mi accorgo ora che è una vecchia, accende una riga  
di candeline davanti a un grande crocifisso  
con gesti abili assorti e veloci come fanno  
le vecchie e le bambine in Friuli o in Sicilia  
si gira parli della determinazione politica di Alecos  
ma chi sei tu che alterni nel tuo cuore sfondato  
l'attesa del miracolo e della liberazione  
(qui da noi tiene banco la sirena di Skorprios  
e il suo vecchio centauro, siamo ghiotti di quegli amori  
ellenico-americani, di quei lunghissimi pasti di petrolio e di sangue  
interrotti di tanto in tanto dalla voce asma di Mikis  
che fuoriesce indolore da un long playng)  
chi sei vecchia pazza che conti a ritroso i giorni  
come se fossi incinta ed eterna tu  
derubata di tutti i tuoi figli

"Alecos è in una prigione tomba di sei blocchi di cemento  
che dà su un cortile esterno, gli parlo attraverso  
uno spioncino largo 15 cm. e una rete, quando vado  
a trovarlo devo stare all'aperto sotto la pioggia"

chi sei vecchia fradicia di pioggia, diritta  
come una antica ragazza, che baci Alecos  
attraverso sei blocchi di cemento, tu  
temuta dalla motoretta di Via Bubulinas (1)  
col motore acceso a certe ore  
per coprire le urla dei torturati



Rosa Mistretta

(1) strada di Atene. Al numero 21 ha sede la polizia, vi vengono portati gli oppositori del regime. Davanti, a certe ore, per coprire le urla dei torturati si lascia una motoretta col motore acceso.

che il mondo non deve sentire,  
tu dai vasti occhi oh giovani giovani occhi  
in cui sprofondano gli dèi  
ed esce Alecos

Ida Vallerugo

⊕  
Ida Vallerugo è nata nel 1943 a Meduno (Friuli) dove vive e insegna in una scuola elementare. Ha pubblicato due libri di poesia (*La porta dipinta*, Milano 1968; *Interrogatorio*, Firenze 1972). E' sindacalista della CGIL Scuola.

---

Versi "DI CLASSE."

toccammo un brivido nel vedere  
la nostra ferita aperta  
e si scolpì nel nostro cervello  
la sonorità dell'urlo. una pioggia  
di fiordalisi dal cervello  
giù per le vene e un lago di sangue  
ai nostri piedi piagati. il cerchio  
era concluso, in alto il sole  
ai nostri piedi la morte  
ritti per poco poi saremmo caduti. dentro  
dentro di essa. e il sole avrebbe  
continuato a star lassù e quaggiù altri compagni  
a morire dolcemente dal cervello giù  
fino alla pozza di sangue in cui  
tenevano i piedi.

II  
lottate per l'arte  
lottate per la natura  
lottate per l'amore  
lottate se volete per i vostri  
figli  
ma lottate.  
lottate per la società  
per la medicina  
per la scienza  
lottate contro l'oppressione  
o il razzismo  
lottate se volete solo per voi stessi  
ma lottate.  
lottate per la pace  
lottate per il progresso  
lottate per il comunismo  
lottate solamente perché  
gli uomini lottano  
ma lottate.  
lottate sempre e la piccola lotta  
di ognuno la sua lotta specifica  
costituirà insieme alle altre  
il futuro integrale con altre lotte  
con nuove lotte  
fino all'esaurimento dell'uomo.

III  
solo i borghesi hanno il tempo  
di avere gli amori infelici  
e di alienarsi, l'amore, l'amore vero

c'è gente che lo costruisce giorno  
per giorno nella sofferenza  
e questa gente lotta per sé, per  
tutti gli altri e per costruire  
col proprio amore la felicità.  
i borghesi credono che amore  
sia amare e passano vite intere  
ad amare e fanno films tristi  
canzoni tristi poesie tristi  
per ricordarsi di star amando  
e continuare solitari a farlo.  
ma c'è gente che sa che l'amore è quello  
che costruisci con la persona amata  
e non i tuoi stupidi pensieri  
né null'altro e che oggi ti costringono  
a ridurre tutto al sesso perché gli  
serve mortificare i tuoi sentimenti  
ridurre ogni uomo e ogni donna soli  
dentro la propria infelicità  
e non farli interessare d'altro.  
gli studenti i professionisti  
gli impiegati i tecnici hanno  
amori tristi ma altri sanno  
di star crepando anche perché  
non gli danno la possibilità  
di identificarsi negli schemi del grande amore  
borghese e gli negano la salute frustrandoli  
e avvilandoli e riducendoli nevrotici  
comunque sottomessi snervandoli e quando  
si è stanchi non si ha voglia di far  
l'amore né fantasia sufficiente per  
far l'amore.

(commemorazione dei mutilati sul lavoro)

prima ci costringono a lavorare,  
prima o la catena di montaggio o la fame,  
prima le condizioni di una esistenza barbara  
a rimbecillirti perché non hai mai tempo  
di pensare prima l'arbitrio di una macchina  
sulla tua esistenza prima l'insicurezza sul  
lavoro e il rischio di creparci ogni giorno  
prima ti riducono mutilato dentro un ospi-  
zio e la tua donna sputa sangue e i tuoi  
figli sputano sangue, poi fanno la  
"sacrificazione" dei mutilati sul lavoro  
e si prendono l'arbitrio di fare della

beneficienza che gli conviene perché non è più come ieri e quando il cucciolo diventa un cane s'incomincia ad aver paura e si usa la tattica di una carezza e un pugno. ma non possono ingannarci e ciò che ci elargiscono non lo aspettiamo più

come qualcosa che cala dall'alto e la loro ridicola fissazione di poter disporre di noi la conosciamo bene e sappiamo che è uno scherno che non possono permettersi oltre.

Anna Bracciani

## IL TERREMOTO

Escogitava il modo per andare a Lourdes voleva farsi portare a Lourdes nel '33 e poi nel '34 nel '35 nel '37 fino al '40 sperava. Poi la guerra e il treno della speranza era diventato della disperazione dei macellai e dei quarti di ciccia umana su e giù per le frontiere. La voglia del viaggio: una rivincita contro Urbano contro l'immobilità la fissità morta della canonica entro cui una ragazza dabbene fosse costretta a vivere al seguito della madre che stava al seguito del figlio il quale prete a quella del figlio Cristo il quale Cristo figlio infine al seguito del Padre stava - una catena così stretta da cani alla catena di gente disgraziata e rassegnata da fare pietà alle nostre vite di persona che mangia le grida della libertà e che se anche non può mangiarla la chiama la sente la respira. Ragazza che nel foro interno è arcistufa di quel non poter nemmeno tirar su la poppa nel reggipetto sgambare canticchiare la mattina ma dover fare tutto con la vergognosa vergogna di non sentire vergogna con la vergogna ormai inciccata di pensare pensieri senza vergogna di non correre a farsi suora anche lei per ubbidienza e per rispetto.

La canonica: un arsenale talmente grande un treno di stanze da affastellare il cuore da rompere le gambe a camminarla tutta. Una quarantina di stanze quadre o sghembe disabitate senza tende alla finestra per lo più cupe malmesse da quel silenzio inadatto a du' poere donne la vecchia e la giovane intorno al prete pancioso e di rubella voce che bisognava di mutanda e calza pulita di scarpa lustra e pasto pronto così che la giovane si era figurata un solenne avvenire da serva e un solare zitellaggio all'ombra di carteglorie e crocifissi di troppo - che per quanto avesse anche lei spesso il rosario per le mani era pur sempre incappellata e incollanata damigella sul corso gagliardamente con le amiche a spasso per le sere e non solo sguattera del fratello gaudioso a tavola misterico gravidico al passo anzichenò data anche la prevostura di una città media la veste e la notevole differenza tale da sembrare alle prime forse più padre che fratello. Per alcuni mesi svolgevasi tutto regolato e stantio pur nella novità dell'impianto e nel buon ruolo (sociale) che le conferiva la residenza di canonica e il delicato ossequio delle donne de' casamenti prospicienti la piazza che l'appellavano reverenti signorina carissima o gentile sorella di don Urbano con qualche ironiuccia spiando con dita nude secche tra guanti a *métine* come serpi contando soldi per la candela di sego da far accendere dallo scaccino sciancato - dice - a cascar giù dalla scala dell'organo una ventina di anni fa dove pare bavoso insidiasse una giovin fedele. Si spengeva a quei lumi la giovinezza spariva nel riccio verde di prima estate nelle terre della canonica. Estate: è come dirlo. Quante ne passavano senza passare nei pochi

ettari sul retro ex-campagna tirata con pezzi d'orto e pezzi di macchia e un vialetto di pergola in mezzo che dà l'uva ma sghemba a mettere i piedi tra campanelle di terra celesti qualche ciuffo, dopo a destra le file dei cavoli e delle cipolle dei pomodori e delle zucche (e famiglie) una vera campagna da lasciarci il core attaccata a filo doppio a quella canonica come se il prete e i famigli del prete dovessero avere la voglia il tempo e il denaro per farla fruttare l'acqua da spandere i semi il ramo la pazienza e come se non bastasse la canonicaccia e la chiesa a un braccio solo stenta bruttina con panche spaiate e piene di tarli - col cassero cambiarle: c'era già da pensare all'organo la musica costa (e però rende) chiama le gente la musica è necessaria e allora all'organo c'era da pensare perdinci né panche né zucchine tonde che gl'importava. L'essenziale. All'essenziale dar giù di gomito. Però la campagna dietro bella un vanto segreto la terra che diventa nostra che mangia beve risputa accidenti e i calabroni sempre fissi sulle tamerici a impollinarsi ronzanti tra le aspidistre grappulee ubriacate e la rondine che butta il guano e povero Maso che fine: a pulire il culo alla vacche del signor prete, te mangiacanonici e fischiatonache invecchiato sordo come la talpa Cesira uscita di manicomio quel giorno del funerale dei talperonzoli che fu per caso il giorno stesso del terremoto memorando tremendo col caldo e porta Sopra tutta spalancata per l'ingresso de' forestieri a vedere il Dòmo che venivano da per lo stivale e d'oltre e suonarono tutti i campanelli e campane della città al terremoto e cagliò l'acqua nei pozzi e la luna nel suo cammino abortita e la fiasca mescolata tra vino e olio la strada molle la campagna nera fumante il cielo e tutti i terrazzi le logge le verande i balconi su e giù a caramella molle tra i denti di bambino che mastica pensando alla faccia brutta di zia Lucia o al compito di numeri dell'indomani o checché al giornalino da corse e l'acqua filtrata e la pietra ròsa e la calcina calata e il talco e la polvere mossi e la scarpa col tacco senza tacco e quella senza col tacco e le carrozzine tutte insieme a piangere in un bel coro che il maestro Dugini avrebbe detto obbravi bambini così sì che si canta la Stanchianata e dà maestro che vai bene ma invece vociavano stonacchiati e incazzatissimi i carrozzetti e i bambocini di piazza - allora la canonica prese a rotolare ad appallarsi a deviare dal suo centro a prendere la forma dell'ombra alle sei di sera a rincattucciarsi a pirlare come il duro di menta a strisce nelle mani del dolciaiolo molla e rimolla pappafico e coffa dà e ridà al poero dàgli lavora vecchio c'hai la pelle dura e via di questo passo al duro di menta in embrione lustro tipo vetro e vetraioli di Burano con le vene rotte che nei bronchi fanno il pieno di stafuete statuine pesci marinaretti fermacarte con intrusioni galli cedroni pappagalli bicchieri bocce fili palline vezzi e altri aggeggi di vetro fuoco e saliva. Sbilencava la canonica tutta a vedersi: ne pendevano triste campanelle a dan dan

e l'animaccia di Beel ne scappava via dato il pendere che neanche la famosa torre ma lei era innocente e non c'era preti a tirargliela la zampa al diavolo di notte e giorno e non venivano su dal fondo i guasti dell'animacce. La terra: un visaggio d'omo che chiude e apre la palpebra a tempo una maniacale civetta che sbatte le alacce ritmata e gli orologi dicono cucù le sveglie trillano i capelli imbiancano "son tutte belle le mamme del mondo" civettone le mamme le nonne avanti a loro chissà da che dipende la calunnia del civettare cicalare ciacolare ciangottare e detti.

Passato che fu il tremoto minimo massimo e ripreso fiato le coppette polverose del tiglio quelle che nel giro di un mese si sfanno in polvere appunto ai piedi degli alberi e si trascinano poi per tutto il paese muffoso di biacca e mattine che i muratori e i marinai allora sì che si mettono in capo il berretto e cantano coi grilli fino alle nove che è luminosa la notte e facilmente fa deviare gli zoccoli dei viandanti e i candidati a un posto statale in cattedra l'Ortensia si ritrovò per terra scaruffata con la testa piena di quell'idea di andarsene persino sola col mazzettino delle fragole a tracolla e le scarpe buche pur di allontanarsi poco o tanto da quella vitaccia barbosa nera e non sua che le veniva allampanata davanti tutte le sere di maggio specialmente quella tanto adatta a rappresentarla con la cintura di suora sotto la poppa e l'idea fissa di allontanarsi come col motu proprio la terra si era allontanata dalla su' regola il batacchio dalla campana le lancette dell'orologio e tutte le cose circolari dal su' centro per via del moto centrifugo loro impresso dalle dimenazioni del terreno acqua o fuoco che fosse a spengere o ad affiammare le cose stantie che si trovavano colà ferme ad aspettare il momento di gloria del movimento e la speranza della resurrezione e della vita.

Mariella Bettarini

Ritrovata fra vecchie carte di un pezzo della storia morente ma non morta, morta ma non ancora sepolta, proponiamo (a mo' di pausa satirica, ma non troppo) ai nostri lettori, e soprattutto lettrici, questa autentica "perla", che s'illustra da sé. Nell'involontaria parodia di questi "ver-si" si coglie un'immagine di donna di una "verità" raggelante.

Come la Madonna:

### La preghiera della massaia

*Signore, padrone delle pentole, dei piatti, e delle casseruole, fra cui passo la mia giornata, io non posso essere la santa che medita seduta ai piedi della Madonna e che ricama per lui, con mani bianche, una candida veste di broccato.*

*Bisogna che io diventi santa qui, in cucina.*

*Perciò fa in modo che io ti piaccia quando accendo la stufa; quando sorveglio la minestra sul fuoco, quando lavo i piatti e li asciugo.*

*Se ho le mani di Marta, che il mio cuore sia quello di Maria.*

*Quando lavo per terra inginocchiata penso alle tue mani che hanno sanato tante piaghe ed assolto i nostri torti.*

*Se lucido le scarpe, penso ai sandali tuoi, Signore.*

*Scusami se non ho il tempo di pregare a lungo.*

*La mia casa riscalda con il tuo cuore.*

*E non lasciarmi sola quando sono triste.*

*E con pazienza ascoltami, se qualche volta, stanca, mi lamento.*

*Se ti era tanto caro nutrire i tuoi seguaci sulla montagna, sulle rive del lago e nella casa, provvedi anche ai miei cari che tra poco tornano a casa.*

*E quando servo a tavola il pranzo che sto preparando, accettalo anche tu, perché in ognuno dei miei cari io servo te, o Signore.*

(Apostolato della preghiera, Roma 1964)

**EDITRICE CENTRO DI DOCUMENTAZIONE** - Casella postale 53 - 51100 Pistoia

idac documenti 3

LA LIBERAZIONE DELLA DONNA: CAMBIARE IL MONDO, REINVENTARE LA SOCIETA'  
Intervento di Rosiska Darcy de Oliveira e Mireille Calame

**Abbonamento a 6 numeri L. 1.000**

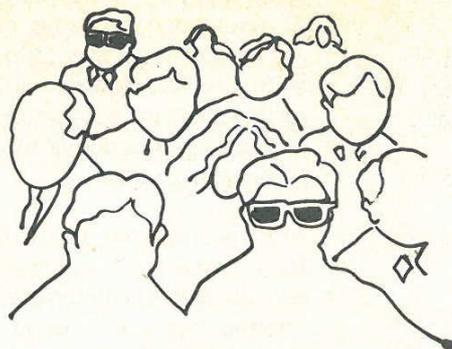
I versamenti possono essere effettuati sul ccp 5/27769 intestato a editrice Centro di documentazione - cas. postale 53 - 51100 Pistoia, specificando la casuale del versamento.

**CONTROINFORMAZIONE FEMMINISTA** - c/o Maria Carmela Paloschi - casella postale 6078 - 00100 Roma Prati

Si tratta di un bollettino ciclostilato, molto importante per le informazioni dirette sui movimenti femministi italiani, che può essere richiesto inviando un'offerta libera (sono gradite L. 2.000!) da versare sul ccp n. 1/70990 intestato a Carmela Paloschi - casella postale 6078 - 00100 Roma Prati

**ROSA - Quaderni di studio e di movimento sulla condizione della donna**

**Direzione e redazione:** c/o Casa del Popolo "M. Buonarroti" - Piazza dei Ciampi, 11 - 50122 Firenze - **Amministrazione e distribuzione:** Edizioni CLUSF - Via S. Gallo, 25 - Firenze. Una copia: L. 600. Ccp 5/11157 intestato all'Amministrazione.



## PRE-CONSUNTIVO DELL'INCHIESTA SU "CULTURA DI CLASSE E NEOFASCISMO"

Salvo Imprevisti torna con il quarto fascicolo, dopo avere stampato, senza e contro supporti editoriali organizzati a fini di profitto, il numero unico di esordio, il nr. Zero e il nr. 1, quest'ultimo legalizzato, come il presente, dal tribunale di Firenze; più di un anno di lavoro, dove la puntualizzazione ideologica si è alternata alla pubblicazione di testi letterari, oggi naturalmente tutti da verificare.

La caratteristica saliente del nostro giornale, se così può chiamarsi un brogliaccio senza illustrazioni, fittamente scritto e "usato", è stata data, in questa fase iniziale, dall'inchiesta su **cultura di classe e neofascismo**, primo tentativo da parte della redazione di tastare il polso e a se stessa e agli interlocutori, 1300 invece dei venticinque manzoniani, molti dei quali hanno dato risposte in forma di annotazione critica e intervento aperto piuttosto che di saggistica esaustiva o di fondo.

Ugualmente, il criterio unitario con cui abbiamo intrapreso il riscontro ci è parso essere salvaguardato, al di fuori di qualsiasi giudizio in termini gerarchici di valore, dallo svolgimento d'idee che ne è seguito, assai stimolante non tanto per parvenze di originalità, se vogliamo assenti, o magari poco intuitive, quanto per le attese che sono state esposte.

Nel dubbio che l'establishment contemporaneo, racchiuso com'è in caste o "giri", abbia ben poco da offrire all'infucro di un qualcosa di troppo asettico e freddo, ci si può spiegare la ragione per la quale a S.I., così disarmato ma lucido, non sia mancato il consenso di alcuni lettori. Ciò che adesso, lungi dall'esaltarci, suggerisce, intanto che andiamo avanti, di fare il punto, e proprio chiamando in causa, più che la quantità e qualità degli interventi sul neofascismo, il **modo** in cui l'argomento è stato affrontato, espresso dalla possibile distinzione in due tipi degli scritti pervenuti e pubblicati: quelli aventi per nucleo centrale il momento letterario nell'ordine dell'impegno ideologico e quelli che si fondano e proliferano intorno alla vecchia **querelle** del dibattito politico, non di rado, e forse inconsapevolmente, incentrata sugli insegnamenti venuti dagli spunti e dalla chiose gramsciane (anche se non mancano le note di forbito illuminismo di Piromalli, Cherchi e Di Lieto; le neghittosamente riformiste di Serra e quelle basate sui principi che giustificano l'esistenza oggi in Italia del Sindacato scrittori, di

Toti e Perfetti; quelle, infine, di Pignotti, moraleggianti ma fiduciose in una filosofia - quanto stoica? - che possa utilizzare le idee a mo' di armi).

E menomale che la Firenze degli anni settanta non conserva più niente di quella "Firenze-terra promessa" che, negli anni trenta, fu punto di riferimento, meta e Mecca di giovani letterati oggi pervenuti all'approdo nella storia delle patrie lettere.

Un excursus attraverso i contributi alla nostra inchiesta, espressioni, sia pure minime, del grado di bollore ideologico raggiunto da una campionatura d'intellettuali contemporanei - premettendo che una larga frangia di uomini di cultura, interpellati su quesiti pure di così scottante urgenza, ha preferito astenersi -, è quello che, nell'occasione, pare opportuno condurre.

Per un Pasolini che, dopo avere scoperto come vivere "estheticamente" la politica, può prendersi lo squisito lusso di sconcertarci ancora, e stavolta con un'uscita, del resto abbastanza suggestiva pur se nettamente sconfessabile, sulla "mutazione antropologica" dell'uomo irretito dalla civiltà dei consumi, sicché, abbreviando, lo antifascista finirebbe per somigliare al fascista (ve', gli "opposti estremismi"! ), c'è Lamberto Pignotti che, dalle righe salvimpreviste, divulga l'esigenza di "impegnarsi di nuovo", forzando, dato il momento, "l'impermeabilità della cultura dominante"; e tantomeglio che "il processo sia un tantino complesso", visto che "troppa gente si vuol salvare l'anima a buon mercato" facendo leva sopra l'ignoranza "supernutrita di informazione".

C'è, nelle note di Pignotti, la critica a una **Contestazione** divenuta mito piccolo-borghese, nonché la richiesta di una cultura "ardua" che scoraggi ogni diletterantismo. Con questo non vi è auspicata un'espressione culturale élitaria ma tutto un modo nuovo di porsi davanti al problema per smantellarne le arcaiche compagini portanti - nei cui settori solo agli specialisti era dato passare -, individuando le dicotomie tra cultura e subcultura, tra impegno di ricerca e superficialità qualunquistica ignorante e colta.

Gli intellettuali giovani ereditano quasi nulla dal passato più prossimo (né definiti esempi, né spazio per lavorare, né sbocco alla loro attività), a parte l'oleografia del realismo socialista, gli incumbenti personaggi passivi di Pa-

vese, il malcostume della critica presenzialista e della liturgia letteraria tirannica, un po' di zdanovismo e terrorismo che non guastano mai, l'ottusa tendenza a storizzare perfino l'orario dei treni e l'elenco telefonico, oppure, al contrario, il gusto malaticcio di riportare alla sfera estetica, falsificandola, ogni realtà obiettiva.

Risultato non può essere che quel quietismo contro cui Pignotti svolge la propria tirata.

Certo, ci ha scritto Di Lieto, è "troppo comodo consolare l'oppresso da posizioni di predominio"; quindi "niente tempi lunghi", appunto che la reazione dispone di "mille tagliole", bensì la messa in opera di nuove forme rappresentanti contenuti nuovi per una "rivoluzione culturale come rivoluzione totale sopra lo scrittore"; ed è un peccato che qui Di Lieto si sia limitato ad abbozzare l'innesto del problema di un'avanguardia fatta soprattutto dalla poesia, mezzo intercomunicante, "a livello subconscio", fra le coscienze (non va però dimenticato che il metodo intuitivo, in letteratura similmente alla ricerca scientifica, è ora obsoleto e lo scontro estetico tra fruitore e autore ha raggiunto l'acme, dove il gusto dell'autore è smalzato e soggettivo, mentre quello del fruitore oggettivamente poco disponibile).

Ma se è vero che l'epoca dei ludi cartaceo-letterari alla Cecchi, Baldini o Cardarelli è finita, e con essa un malcelato disprezzo per i lettori, e se siamo convinti che non c'è più bisogno di dannarsi pavesianamente l'anima per il grugnobello di Madama Letteratura, assumendoci la responsabilità di gioire della "momentanea assenza del vate" (osiamo sperare eterna), denunciata con apprensione dal defunto critico E. Falqui nei suoi "Capitoli", prendiamo atto che la "diaspora" neovanguardistica nella letteratura degli anni sessanta non potrà non provocare delle conseguenze - forse non del tutto negative - articolantesi proprio in questi confusi ultimi anni, non a caso fatti segno di solerti operazioni, rusconiane o simili, di esorcismo restauratore, che spesso vanno a bersaglio lasciando di princisbecco i furbi che non credono al fascismo di ritorno, illetterato e bombarolo.

Il significato politico enunciato dalla neovanguardia è palese, sia pure in forme per taluni discutibili, non solo sul piano teorico, ma, si direbbe, nell'ambito più vasto della prassi. Il suo opporsi alla tradizione dominante, alle asseverazioni reazionarie, alla ufficializzazione degli strumenti espressivi, alla contorta sovrastruttura culturale gestita dai mass-media, cosa rappresentano se non uno sceveramento impietoso, un atto di eversione traducibile in lotta politica, posta in palio il potere? Prospettiva è l'eliminazione di una egemonia culturale esercitata su basi autoritarie o verticistiche, cioè su falsarighe inammissibili, abbondantemente superate da quelle coscienze che respingono una realtà preparata dal sistema, quindi vecchia, avendo già optato per una ricerca di fasi evolutive che siano riferimento per un futuro migliore, cioè - non sarà superfluo ammetterlo - per una tipica idea antidealistica, quella comunista (che poi gli idealisti della neovanguardia - idealisti disincantati, pessimisti dell'intelligenza senza essere ottimisti della volontà - non abbiano vinto la battaglia ingaggiata contro la leadership, che dal 1963 al 1965 sembravano sul punto di aggiudicarsi, è un altro discorso).

Ci rimane tuttavia il progetto per uno scintillante strumen-

to linguistico, ripreso non più come tramite informativo di espressione ma come innesto "estraneo" nell'ingranaggio del sistema e avente lo scopo di spezzare il ritmo a stantuffo del vapore padronale col vivificare l'atto letterario e scoprire nuove strade per l'immaginazione, meglio se connesse alla nuova filologia e portate a un grado di sintesi con questa.

In siffatta visione, lasciano perplessi la dichiarazione di Nesti - secondo la quale quanto non appaia subito utile alla classe del proletariato avrebbe tout court lo stigma "neofascista" - e la teoria che le avanguardie sarebbero state strumentalizzate dal potere laddove ciò resta da dimostrare, essendo invece successo che il sistema ha scientificamente soffocato qualsiasi vera novità e oggi si guarda bene dal concedere largo a istanze inedite, specie se di tipo culturale o creativo.

"Il fascismo sotto vari nomi si diffonde ... tramite la cultura che segue le spinte del condizionamento economico creando i valori e i miti con cui il sistema si camuffa e guadagna consensi". Da una posizione alla Garaudy, Ernesto Balducci denuncia la pseudocultura di massa che rende l'individuo numero tra i numeri; proprio quanto, forse in un eccesso di solerzia ideologica, pare gradire Capezzuoli, quando scrive: "L'artista, lo scrittore, soltanto se si individua numero fra i numeri nella massa può dare il proprio contributo, altrimenti diventa élite ... con l'unica funzione positiva di andare a rappezzare la cultura ufficiale di sinistra".

Pone un doveroso punto interrogativo in parentesi, a quanto sopra citato, Francesco Carlomagno, il quale, prologando che "la divisione tra cultura e politica pare azzardata", epiloga che "se la cultura non è guida alla politica, viceversa è asservita a questa, non si potrà mai avere una situazione rivoluzionaria".

Antonia Carosella, che lavora in un ospedale psichiatrico romano, sostiene l'urgenza di una rivoluzione culturale da pagare giorno per giorno sul posto di lavoro, nello "scannatoio", con la circostanziata sfiducia verso la cultura e il "senso di colpa che mi assale come intellettuale a causa del sinonimo di 'impotente' che infallibilmente viene quando si pronuncia questa parola".

Rivoluzione culturale, per il "fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano (FUORI)", consiste nel "non sblimare più, non demandare più ad altri l'esplicazione della nostra identità" e nel lasciare il problema della trama nera "ai professionisti della cultura e della politica". Sollevano dall'eventuale disagio l'interlocutore ricordando che loro, al momento, preferiscono "fare altri discorsi: quelli che gli altri non fanno".

Una domanda balestriniana - "Vogliamo tutto"? - pone Francesco Furci, che poi ammonisce: stiamo attenti a non lottare per accaparrarci "in termini economici o di prestigio tutta la merda di questo mondo"; e una breve nota moralistica Angelo Gianni: "La vocazione dei letterati, appena cominciano a contare qualcosa, è di essere o divenire forcaioli".

Roberto Maini propugna invece la ricerca di un "nostro Vietnam": "non si è cercato, in questi anni, il nostro Vietnam nella fabbrica, nella scuola, nella borgata? "

"Chi vogliamo comprendere nella sinistra culturale? " - chiede la redazione di "Se la patria chiama", esprimendo

la necessità di una cultura che si ponga "completamente" alternativa e differenziata rispetto ai normali canali diffusivi. Nell'osservanza dei "tempi lunghi", lancia infine lo slogan, peraltro serio: "Intanto, non facciamo passare il fascismo, e valàchevaibene".

Una funzione carismatica è quella che Lino Foffano attribuisce all'intellettuale - "è l'intellettuale che deve prendere i destini della classe operaia", senza "prescindere da un discorso e da una ricerca contro la cultura mercificata", per "dimostrare che l'unica strada percorribile è il rovesciamento del sistema partendo da posizioni operaie". Sulla stessa linea, seppure più ampiamente articolato, il discorso di Giuseppe Ortolano, il quale, chiedendo di smascherare le "contraddizioni all'interno del Sindacato scrittori", preconizza il grande scontro sociale, che inciderà massimamente sulla stessa cultura di sinistra in Italia, e ricorda il modello dell'intellettuale teorizzato da Gramsci. Adriano Piccardi, da una posizione extraparlamentare, indica l'esperienza del '68 come sintomo di una rivoluzione culturale oggi più che mai possibile, e, se non mancherà la volontà rivoluzionaria, inevitabile.

"Solleticare contromano lo spento occhio dell'utente": è la mozione scegli-ticcio-alternativa di Perfetti, esperto di poesia visiva e segnaletica stradale truccata. Dopo avere trovato una perspicua funzione burocratica, "a livello ancora del parlarci ... addosso", nell'attitudine del Sindacato scrittori, egli auspica uno sbocco, con o senza emottisi, per l'utopia rivoluzionaria nella "morte per consunzione del sistema"; sistema avvelenato da un fascismo che, scrive Piromalli, "non è solo quello pagliaccesco che carnevaglia" ma soprattutto una sorta di parte sommersa d'iceberg, l'insieme dei "corpi separati", la burocrazia, le sacrestie, il pullulante sottobosco grasso e galoppino del potere.

Ma gli uomini di cultura cosa fanno? Be', afferma Cherchi, "gli uomini di cultura badano al sodo, a qualche presidenza o poltrona, agli incarichi soddisfacenti in seno a Mamma Rai-Tv"; e così, la tanto scandalosa concentrazione delle testate sta prefigurando la "concentrazione delle teste".

L'editoria, frattanto, non ha di meglio che ri-rilanciare "scrittori giovani cinquant'anni fa" e la letteratura italiana si trova "ridotta ai soliti quattro gatti sempre gli stessi, come i notabili della corrente di maggioranza", tanto gemelli di coloro che hanno iniziato le "celebrazioni gaddiane", puntualmente all'indomani della morte del vecchio Gaddus, giusto per predisporre una posticcia verginità prima di dovere cominciare a fare i conti con i "pasticciacci" di ritorno delle avanguardie, sempre meno "neo" e più classicamente inquietanti o pericolose.

"Le responsabilità maggiori in questa situazione sono degli intellettuali, e degli intellettuali più anziani. L'ipocrisia maggiore è degli intellettuali e degli intellettuali anziani ... Chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere di impedire che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa". Così Gramsci nei **Quaderni del carcere**. Speculazione sopra elementi superati? Tutto sommato, non si direbbe. Teoria di una realtà che si ripropone e si proporrà fino a quando il contesto sociale sarà impostato su basi capitalistiche.

Intanto, intellettuale resta mitico sinonimo poujadista di accademico, padreterno in cattedra, potente imbecille detentore di poteri enormi, politecnico e tecnocrate, ibrido di aerostato pensante che vola mestando aria fritta, grancassa apparentemente diafana che vòcia e acquista unghie micidiali non appena senta discussi i propri privilegi.

Di qui l'indiscriminato sospetto dei non-addetti per chi si occupa di letteratura e arte in genere; costui sarà di sicuro un imbroglione, un maneggione, un mostro a sua volta generatore di mostri, un perditempo vizioso e fatuo (frocio-se-uomo/puttana-se-donna?), con quel suo lavoro, comesidice? "di testa", che non convince no, quella sua ricerca qualitativa, l'arida prosopopea; da cui la condanna dell'intellettuale per tutto quanto egli può rappresentare. Ora noi sappiamo che ogni comportamento cosiddetto creativo può avere una validità se destinato a modificare una situazione di squilibrio, contro qualsiasi teoria alla Poujade secondo cui non è accettabile una società governata dalla idee prima che dalle azioni. Queste ultime suggerite, poi, da una specie di filosofia del famismo individualistico, in base alla quale la cultura prende l'etichetta di "valore" feticizzato/feticizzante, e quindi adialettico, disponibile, in compenso, a qualsiasi referente, sia esso storico estetico borghese populistico.

Bruciate le tappe della logica hegeliana - che nell'autodistruzione della cultura trova compiuto il proprio destino -, non può restare che un rozzo corollario, dalla matrice qualunquistico-poujadista, utile solo alla pratica della ignoranza che cerca di negare se stessa tentando demistificazioni fasulle, grazie alle quali, così come di notte i gatti sono bigi, tutti gli intellettuali andrebbero dichiarati "prostitute".

In realtà - scriveva Moravia in un non recente elzeviro (*Corriere della sera*, 1 dicembre 1973) -, "non è il prestigio dell'intellettuale a essere basso nel nostro paese, ma quello della cultura"; perciò "la contraddizione dell'Italia è che la cultura c'è e c'è sempre stata, ma gli italiani sono incolti".

Ne consegue che "tutti gli ignoranti d'Italia sembrano essere d'accordo" a che l'intelligentsia venga strumentalizzata, tanto che spesso il mito iperattivo finisce coll'annullare, nell'irrazionalismo della pratica immediata e a ogni costo, le idee stesse da cui nasce la rivoluzione.

L'intellettuale italiano di formazione umanistica si trova chiuso dalla sua stessa dialettica che lo vuole al servizio di un sistema di potere, oppure irrimediabilmente isolato; che lo esige subalterno e ossequiente alla organizzazione capitalistica produttiva, e da questa favorito nelle operazioni di escalation, oppure disperato ed egualitario per finta; che lo invita e dispone a una serie di atti individuali allo scopo di acquisire la proprietà per farne uso privato e strumentale ai fini dell'accumulazione e del profitto.

Un insieme di ragioni chiede di chiarire che il modello di riferimento per l'intellettuale progressista degli anni settanta non sarà tanto lo stereotipo dell'operaio espresso dall'attuale stadio capitalistico quanto la classe operaia intesa nel suo più profondo momento etico cui aderire per combattere una società basata sulle divisioni classiste, il privilegio e lo sfruttamento. E' in simile visione di esistenza privilegiata sull'essenza che un marxista,

sia esso intellettuale operante nella polis o meno, è creativo e capace di esprimere dei giudizi autonomi in un contesto pur condizionato da rapporti eteroclitici di forza.

Coscienti di non disporre di un'estetica sistematica direttamente tracciata da Marx ed Engels, bensì soltanto di una congerie di teorie informate al marxismo, non dimentichiamo che Marx, per la trattazione di problemi artistici, si basava sull'estetica hegeliana sottoposta al rigore di un metodo critico applicato al resto del pensiero di Hegel.

Abbiamo preso consapevolezza che ogni attività creativa contiene un costante tenore collettivistico nella misura in cui precede l'applicazione artigianale. Su questa deduzione, ognuno che lavori creativamente può definirsi un intellettuale, e, in condizioni di particolare felicità esecutiva, un artista. Quindi, se la fantasia è il fondamento della creatività, ideologia e tecnica di realizzazione presenteranno la continuità storica in una dimensione

dove la storia non sia oggetto di culto cieco e sanfedista da parte di coloro che svolgono la loro critica la sistema, o ai dati di questo, in termini ancora meramente intuitivi e avulsi dal contatto con la struttura effettuale.

Per concludere, poiché l'essere marxisti non significa limitarsi a calcolare staticamente gli attuali rapporti di forza, ma crearne di più nuovi e dinamici, essere intellettuali non potrà equivalere ad attestarsi su schemi macchinosi, per difendere chissà poi quale umanesimo, ma implicherà una vera predisposizione a cercare un senso nuovo della cultura adottata dalla realtà non allo stato esteriore ma ad un livello storico più complesso, scelto e migliorato dall'uomo con la propria azione.

Stefano Lanuzza



GIUSEPPE GALZERANO ha pubblicato un catalogo di **LIBRI RARI ED INTROVABILI** di letteratura anarchica, antifascista, anticlericale, socialista, ecc. Il costo del catalogo (che contiene l'indicazione di "pezzi" davvero interessanti) è di L. 1.000, da spedire a Giuseppe Galzerano - 84040 Casalvelino Scalo (Sa).

**QUADERNI DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI NAPOLI** - c/o Francesca Florio - Casella postale 472 - 80100 Napoli

Il n. 3, dal titolo **"Appunti di storia"** (dalla Rivoluzione industriale alla Resistenza) è un fascicolo elaborato dalla scuola popolare per lavoratori-studenti di Secondigliano (Na) che unisce ad una chiara impostazione di classe una notevole semplicità di esposizione, così che esso risulta particolarmente utile per quanti lavorano nell'ambiente delle scuole popolari, per lavoratori studenti e per quanti altri intendono portare avanti un discorso di rinnovamento di contenuti nell'ambito della scuola. **Per una copia inviare L. 500 in francobolli a Francesca Florio - Casella postale 472 - 80100 Napoli** - Per quantitativi superiori inviare vaglia postale o contrassegno.

**NOTE E RASSEGNE - Quaderni di analisi e di ricerca per una nuova azione politica**

**FASCICOLO DOPPIO N. 39/40 dedicato a: "MOMENTI, ESPERIENZE E OBIETTIVI DELLA LOTTA DI CLASSE"**

**Materiali, Studi, note, rassegne su:**

- Cina: rivoluzione e socializzazione
- Esercito e ideologia militare nella vicenda cilena
- I meridionali nel mercato del lavoro a Modena
- Università, classe e salute
- Dissenso cattolico e referendum sul divorzio
- Le istituzioni in Cile

**Scritti di:** S. Caruso, R. Livi, G.A. Maccaro, G.P. Storchi, Collettivi politici e Comunità di base modenesi

**direttori:** Albano Biondi - Luciano Guerzoni

**abbonamento a tre numeri:** L. 2.500. **versamenti:** C.C.P. n. 8/27672 intestato a: "NOTE E RASSEGNE" C.P. 620 - 41100 Modena

**prezzo del fascicolo n. 39/40:** L. 1.200 - **Redazione e Amministrazione:** Casella Postale 620 - 41100 Modena

**SUPER-CONCENTRATI EDITORIALI E "MONDO" DI DONNE:**

**Alta borghesia:** *Vogue*, mensile, ed. Condé-Nast; *Libera*, ed. Tattilo.

**Media borghesia:** *Amica*, settimanale, ed. Corriere della Sera; *Grazia*, settimanale, Mondadori; *Annabella*, settimanale, Rizzoli; *Cosmopolitan*, mensile, Mondadori; *Due Più*, mensile, Mondadori.

**Piccola borghesia:** *Alba*, settimanale, ed. CSP; *Bella*, settimanale, Rizzoli; *Eva Express*, settimanale, Rusconi; *Novella 2000*, settimanale, Rizzoli; *Gioia*, settimanale, Rusconi.

**Ceti popolari:** *Bolero Teletutto*, settimanale, Mondadori; *Confidenze*, settimanale, Mondadori; *Intimità*, settimanale, ed. Cino del Luca; *Sogno*, settimanale, Rizzoli; *Grand-Hôtel*, settimanale, Casa Editrice Universo.

Riepilogando: 5 Mondadori, 4 Rizzoli, 2 Rusconi, 1 Corriere della Sera: tombola! E senza contare i fumetti "romantici". La signora è servita!

# BIBLIOTECA DI LAVORO

Quindicinale a cura del gruppo sperimentale coordinato da MARIO LODI  
Editore Luciano Manzuoli - via G. Modena 20/22 - 50121 Firenze - tel. 055/577304  
Dir. resp. Giampaolo Taurini - reg. Trib. Firenze n. 2249 del 4-12-72  
St. Nuova Grafica Fiorentina -  
Anno I - n. 3/4 - 10/28 febbraio 1973 - abb. annuo (15 numeri) L. 5.000 - questo numero L. 800

# 3/4

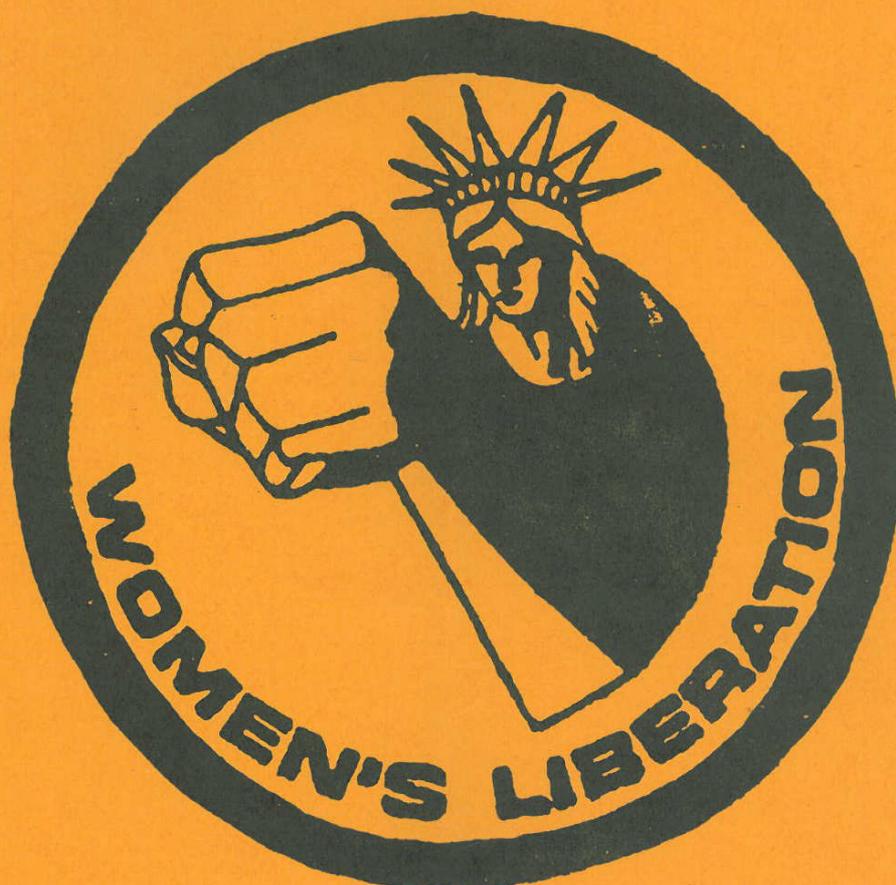
## LA DONNA

del Gruppo Docenti Antiautoritari di Lugano - impaginazione di Ivo Sedazzari

LETTURE

GUIDE

DOCUMENTI



Nei monumenti la donna è la libertà, è la giustizia, è la pace. Nella realtà...

Salvo Imprevisti - quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta  
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze  
registrazione Tribunale Firenze n. 2331 del 9/2/1974  
spedizione in abbonamento postale gruppo IV

L. 400